

CIVIC

I QUADERNI DI FONDAZIONE ITALIA SOCIALE
NUMERO 4 | SETTEMBRE 2020



MOMENTO CIVICO

MOMENTO CIVICO

Quando guarderemo indietro, ai mesi del Coronavirus, come giudicheremo l'effetto che questo tempo ha prodotto sul senso civico degli italiani? Davvero abbiamo assistito alla sua riscoperta? O si è trattato di un'illusione temporanea, prodotto dello stato di emergenza che altera la percezione e trasforma i comportamenti? Forse è presto per una valutazione ma, augurandoci di non essere smentiti dai prossimi eventi (quando la crisi economica si farà più dura), la sensazione è che la risposta dei cittadini alla pandemia sia andata ben al di là di quanto tutti ci saremmo aspettati. Specialmente nella fase uno, la più onerosa sul piano delle restrizioni alla libertà personale. In pochi avrebbero scommesso sulla reazione disciplinata degli italiani di fronte ad obblighi pesanti e limitazioni mai sperimentate in tempo di pace.

Effetto della paura o timore di sanzioni? In realtà Covid-19 ha colpito con violenza solo poche aree del Paese, e solo alcune fasce d'età, mentre l'osservanza delle disposizioni anti-contagio ha coinvolto tutti, anche quelli che sapevano di rischiare di meno. Non convince quindi la spiegazione fondata sul terrore per il virus o su un'improvvisa obbedienza alle norme. Più verosimilmente è emersa tra i cittadini la consapevolezza che l'emergenza rischiava di andare fuori controllo senza un'assunzione di responsabilità personale da parte di ognuno. In una situazione di oggettivo smarrimento, con indicazioni scientifiche contrastanti e una contesa istituzionale tra livelli regionali e nazionali, una larghissima maggioranza di italiani ha dato prova di senso civico, prendendosi cura non soltanto di

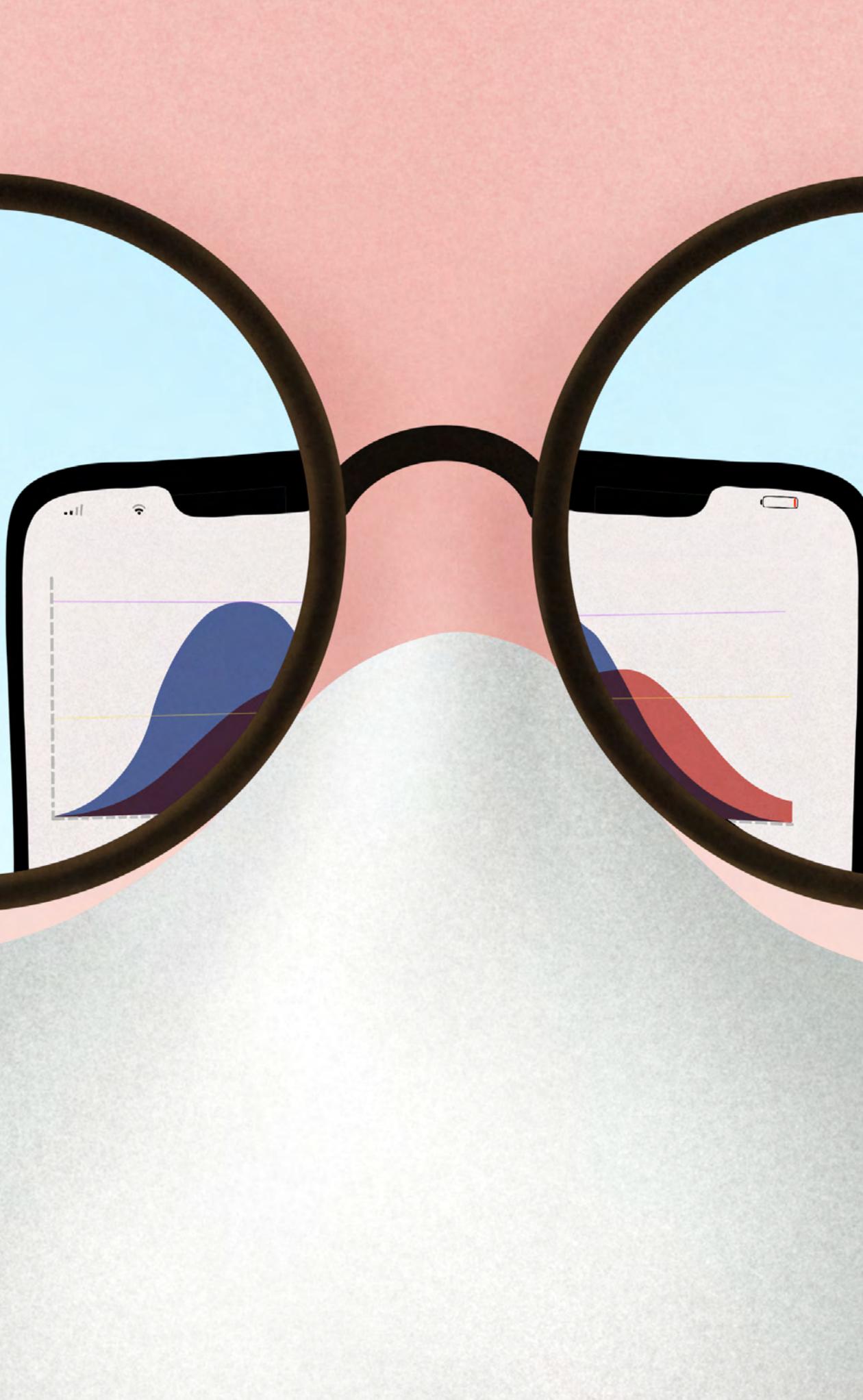
sé ma anche di persone care e sconosciuti. Cos'altro è infatti il rispetto del distanziamento sociale se non un atto di civismo, il cui contenuto - a dispetto del nome - consiste proprio nel rispetto dell'altro e nell'averne riguardo? Nella fase più acuta abbiamo accettato senza proteste di rimanere a casa perché sapevamo che il nostro comportamento avrebbe potuto mettere a rischio altre persone, in particolare quelle più fragili. Non per paura di un'ammonda, ma perché in quel momento sentivamo che era la cosa giusta da fare. E dipendeva da ciascuno di noi, individualmente.

Civismo è la forma breve per indicare l'esperienza di chi affronta responsabilmente la vita insieme agli altri, assumendone anche gli oneri. Civico è l'esercizio con cui si apprende che a volte per perseguire la propria libertà e il proprio interesse è necessario sacrificarne una parte per realizzare un bene superiore. La vera educazione civica ha per tema i valori e le *soft skill* della convivenza in ambienti dove domina la diversità e dove è indispensabile la faticosa ricerca di punti di incontro. Educare al civismo significa fornire strumenti culturali per comprendere che non si possono rivendicare diritti senza assumersi anche doveri.

Con i quaderni di CIVIC questa è la linea di pensiero che ci siamo dati. A maggior ragione ora, dopo che la pandemia ha riaperto uno spazio per riflettere su come capitalizzare le esperienze di civismo spontaneamente sperimentate nei cento giorni del *lockdown*. In questo numero proseguiamo nella riflessione già avviata, ma l'azione della Fondazione non si limita a questo. Abbiamo proposto di investire in un programma nazionale di educazione al civismo: un progetto culturale per portare in ogni università e in ogni istituto scolastico contenuti e strumenti per alimentare il confronto su questi temi. E, con l'iniziativa "Civic Action", abbiamo lanciato una raccolta di esperienze e casi - di cui riparleremo - per sondare l'opinione pubblica sui significati e le forme che oggi l'impegno civico assume nel nostro Paese. Perché *be Civic* non è lo slogan di una stagione di emergenza, ma un programma di azione sul quale impegnarsi a lungo termine.

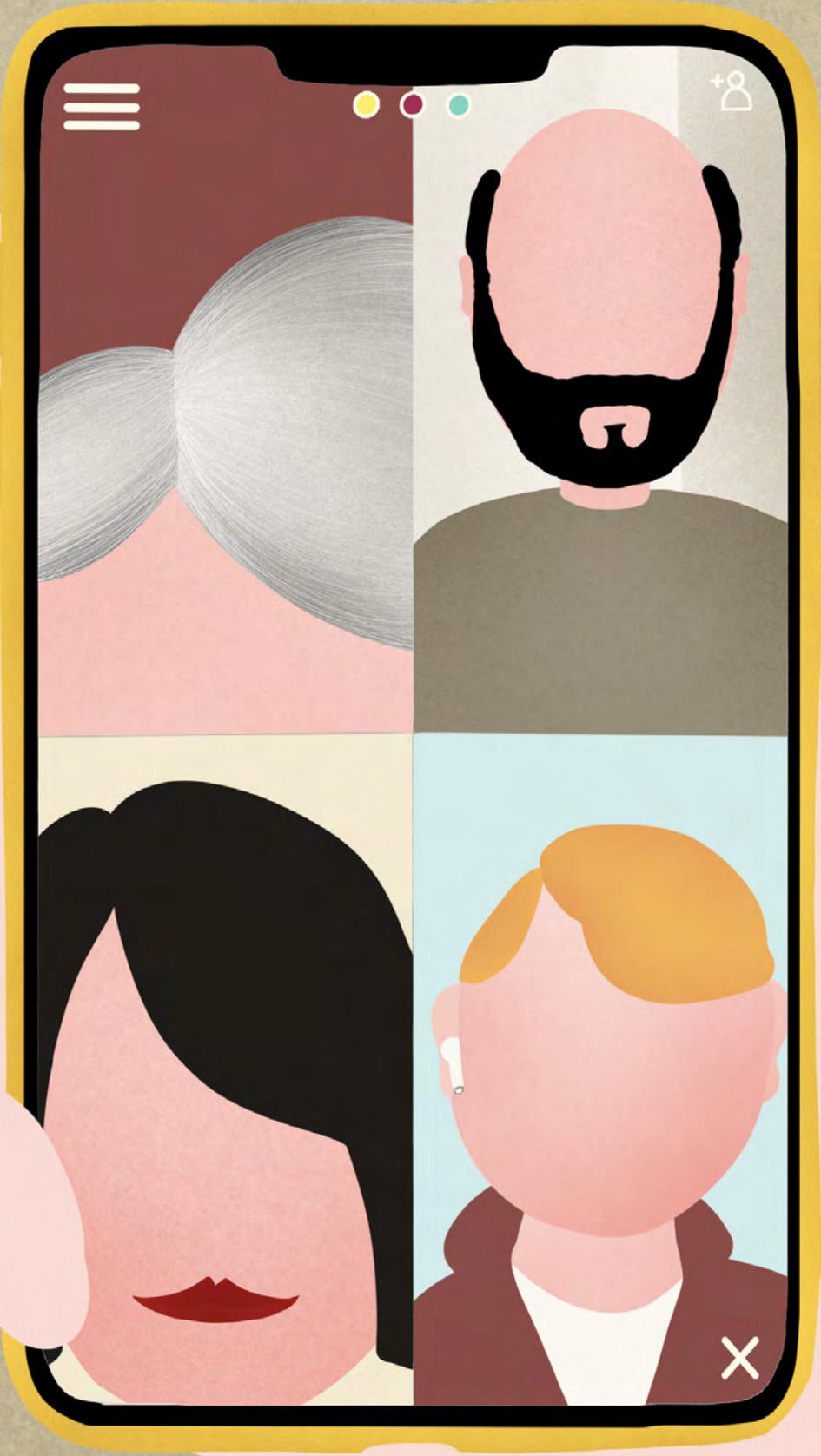
Enzo Manes
Presidente Fondazione Italia Sociale





Editoriale	Momento Civico Enzo Manes	3
1. Scenario	Non perdiamo lo spirito di solidarietà messo in campo durante la quarantena Gianluca Salvatori	10
	La forza di una democrazia fondata sul dare e sul ricevere: l'unicità della Carta italiana Giuliano Amato	16
	Il glossario del futuro, o meglio dell'After Covid Giovanni Lo Storto	22
	L'invasione pacifica dell'esercito del bene comune Luigi Bobba	26
	Elogio dello spazio comune Carlo Ratti	30
Intervista	Una nuova comunicazione civica Serena Scarpello	34
	La nobiltà dell'egoismo solidale (ovvero come amare sé stessi inserendo anche gli altri) Enrico Bertolino	38
Data	Come hanno reagito i cittadini e le comunità di tutto il mondo davanti all'emergenza Coronavirus?	44

Case History	Uno degli antidoti alla diffusione del virus è la rete Matteo Muzio	50
	L'occasione del Recovery Fund	52
2. Lavori in corso		
Civic online	beCIVIC. Dare voce e fare spazio per il bene comune Matteo Daffi e Giuseppina D'Alessandro	56
Collegio dei partecipanti	Fondazione Snam Generali Italia S.p.A. SEC Newgate	60
3. Saggio		
	Negli Stati Uniti qual è stato l'andamento delle donazioni e del volontariato negli ultimi decenni?	66
4. Column		
Tra virgolette	L'essere umano è un essere sociale Vincent Schmid	74
Cantiere Italia	La vera evoluzione è il darwinismo sottosopra Camilla Baresani	76
Parola da salvare	Contagio Federico Baccomo	78



Capitolo 1

Scenario

La crisi ci ha fatto sperimentare un senso di solidarietà fondato su un autointeresse illuminato: prenderci cura di noi stessi, evitando che il nostro comportamento nuocesse agli altri.

Nell'emergenza abbiamo riconosciuto il valore dell'impegno personale in quanto capace di compensare le carenze di strutture e autorità.

Non perdiamo lo spirito di solidarietà messo in campo durante la quarantena

Gianluca Salvatori

Nel peggior momento dal Dopoguerra, i cittadini hanno reagito con senso di unità e di responsabilità. Perché non resti un episodio, si deve riconoscere nella cultura civica il fondamento della stabilità di un sistema politico democratico

Non sprechiamo l'occasione. La pandemia inaspettatamente ci ha portato a ripensare il senso che il civismo può avere nella nostra vita sociale. Lo stato di emergenza in cui abbiamo vissuto per quasi cento giorni ha creato una condizione di sospensione dalla normalità che altrimenti sarebbe stata impensabile. Nel male, c'è stato di buono che abbiamo vissuto un'esperienza che d'improvviso ha sfrondata le nostre vite da ciò che era inessenziale, obbligandoci a concentrare l'attenzione su alcune, poche questioni fondamentali. Tra queste, la riscoperta dell'importanza dei legami di solidarietà che ci uniscono, come antidoto allo stato di incertezza e fragilità.

L'isolamento domestico ha forzato milioni di italiani ad apprezzare ciò che era ormai troppo scontato per essere percepito: siamo esseri naturalmente sociali e non possiamo fare a meno delle relazioni con gli altri per lungo tempo. Il distanziamento sociale - espressione che qualcuno ha trovato fuorviante - in realtà ha avuto l'effetto di farci mettere a fuoco proprio il suo opposto: la vicinanza che ci ha unito in uno stesso destino ha contato più della distanza che fisicamente ci ha separato. Si è trattato del più grande esercizio di autodisciplina sociale da due generazioni a questa parte. La pesante privazione della libertà è stata vissuta dalla maggioranza degli italiani non

Nella fase due, e in ciò che segue, nasce il problema di come fare perché l'esperienza di questo "momento civico" non venga rimossa. E, anzi, si ponga come base per pensare al futuro.

soltanto come obbedienza obbligata all'ordine di un'autorità, ma come una necessità condivisa in nome della tutela di un bene superiore: la salute propria e quella degli altri (inestricabilmente connesse). In questo senso il periodo in cui siamo rimasti confinati nelle nostre case è stato un vero momento civico, come di rado capita di vivere.

Alla prova del bilanciamento tra benessere individuale e interesse collettivo non ce la siamo affatto cavata male, nonostante la scarsa autostima di cui siamo dotati come Paese. O, forse, proprio per quella, in quanto l'emergenza ci ha spinto a fidarci di noi stessi e della responsabilità individuale più che di interventi dall'esterno o dall'alto. L'argine più efficace al contagio sono stati i gesti personali di cui ci siamo fatti carico, non senza disagi e difficoltà, sentendoci responsabili l'uno dell'altro. La crisi ci ha fatto sperimentare un senso di solidarietà fondato su un autointeresse illuminato: prenderci cura di noi stessi, evitando che il nostro comportamento nuocesse agli altri. Nell'emergenza abbiamo riconosciuto il valore dell'impegno personale, egoistico e altruistico al tempo stesso, in quanto capace di compensare le carenze di strutture e autorità. Tanto che, quando abbiamo espresso gratitudine per la dedizione e i sacrifici di cui ha dato prova il mondo della sanità, il pensiero è andato alle persone - medici, infermieri, volontari dell'assistenza - più che alle istituzioni, di cui invece si sono visti limiti e mancanze.

"Andrà tutto bene" è stato lo slogan

rassicurante di una nazione che ha fatto affidamento soprattutto sulle proprie forze. In quella formula, dall'apparenza ingenua e un po' retorica, era contenuto al tempo stesso il dubbio di non farcela e l'intenzione di superare il momento difficile con la forza di volontà. Il suo senso è stato quello di una chiamata a raccolta di energie e risorse dormienti, per affrontare insieme l'ignoto. E ha funzionato, perché, a fronte di una minaccia esterna, tendiamo a unire le forze e ad identificarci come comunità. Ci siamo stretti, coesi, attorno a comportamenti solidaristici e abbiamo fatto valere un senso civico sul quale non credevamo di potere più contare.

Quando però la minaccia si affievolisce anche questo sentimento di unità comincia ad indebolirsi. Nella fase due, e in quello che segue, nasce allora il problema di come fare perché l'esperienza di questo "momento civico" non venga rimossa. E, anzi si ponga come base per pensare al futuro.

A questo proposito, la tesi di chi era convinto che la crisi scatenata dal Coronavirus avrebbe cambiato in profondità il nostro modo di essere, di stare insieme, di fare economia, ha confuso un auspicio con la realtà. Qualcuno, durante il picco della pandemia, ha scritto che la buona notizia era che lo stato di emergenza poteva essere usato per cominciare a costruire un'economia più inclusiva e sostenibile. Il virus avrebbe attaccato il modello di sviluppo capitalistico, rendendo possibile un suo superamento. Una nuova stagione di coesione sociale

Con i loro comportamenti i cittadini hanno fermato la diffusione del virus e la crisi economica ha visto entrare in scena l'intervento pubblico, dispiegato con una potenza ineguagliabile da parte del privato.

avrebbe preso il sopravvento, sostituendo con nuovi valori la deriva individualistica degli ultimi decenni. E via dicendo.

È un fatto - e la crisi del 2008 dovrebbe avercelo insegnato - che non basta un'emergenza a renderci migliori. Anzi, solitamente quando si esce da un periodo drammatico desideriamo archivarlo al più presto cercando di tornare a come eravamo. La spinta psicologica in questo senso è potente e non c'è motivo perché anche con Covid-19 sia differente. Non aspettiamoci conversioni durature a una vita più sobria ed etica, o cambiamenti radicali nel nostro modello di sviluppo sociale ed economico. Non ci sveglieremo, dopo il confinamento, in un nuovo mondo.

Può darsi, come ha scritto Houellebecq, che sarà persino un po' peggiore. Almeno dal punto di vista delle condizioni oggettive, viste le prospettive economiche. Le stime parlano infatti di una riduzione pesante degli occupati, che riguarderà soprattutto donne, giovani e le forme contrattuali meno tutelate, in quanto più presenti nei settori maggiormente colpiti: turismo, ristorazione, servizi alla persona, cultura e spettacolo. Nel solo mese di aprile sono svaniti 274mila posti di lavoro: più di quanto fosse avvenuto in ognuna delle recessioni degli ultimi venti anni. E sarebbero stati molti di più senza uno dei più massicci interventi di cassa integrazione che si ricordino. Si vedrà poi, quando terminerà l'effetto dell'iniezione di denaro pubblico a favore delle imprese,

quante riusciranno a evitare la chiusura e quanti saranno i lavoratori autonomi che scongiureranno la cessazione delle attività. Le previsioni in ogni caso dipingono un quadro molto preoccupante, specialmente per l'Italia. Già la crisi del 2008 aveva agito a livello mondiale come un acceleratore di disuguaglianza; ci sono tutte le premesse perché anche questa volta i costi non vengano ripartiti in modo eguale e i più fragili ne facciano le spese più di tutti.

A questo quadro si somma poi un altro aspetto: il ritorno in campo dello Stato interventista. Se durante la crisi sanitaria l'arma più efficace per contrastare il contagio è stata l'azione dei lavoratori della sanità - tutti, inclusi quelli impegnati nei lavori più umili - e, più in generale, dei cittadini, che, con i loro comportamenti, hanno fermato la diffusione del virus, la crisi economica ha visto invece entrare in scena l'intervento pubblico, dispiegato con una potenza ineguagliabile da parte del privato. Le dimensioni sono davvero impressionanti: è dalla ricostruzione post-bellica che non si vedevano così tante risorse messe a disposizione dai bilanci pubblici. Una lezione che ricorderanno a lungo i fautori dello Stato minimo e tutti coloro che per decenni hanno predicato l'azzeramento del ruolo della mano pubblica in economia. Voci oggi ammutolite e che, anzi si uniscono al coro di chi reclama interventi massicci dello Stato per compensare le conseguenze del *lockdown* sul sistema produttivo. D'improvviso, la politica dei sussidi

Il rischio è che nella fase aperta davanti a noi tornino gli stessi problemi di prima, con in più l'occasione mancata di un fiume di risorse che potevano essere usate per sistemare alcune delle debolezze strutturali che ci trasciniamo da anni.

di è tornata non solo a essere presentabile in pubblico, ma addirittura virtuosa. E con essa, la verticalizzazione che ha rimesso in mano alla politica un potere che da tempo non aveva più.

Ma c'è un problema. Il ritorno dello Stato non implica di per sé un ritorno della fiducia dei cittadini. Il deterioramento dei rapporti con le istituzioni è stato un processo progressivo, lungo e profondo, che la politica dei bonus più o meno a pioggia non basta a sanare. Volgersi alle istituzioni pubbliche per riceverne aiuto è stato un moto istintivo, più che la conseguenza di una fiducia radicata. Provocato dal desiderio di vedere lo Stato come vorremmo che fosse più che come è veramente. Il rischio è che nella fase aperta davanti a noi tornino gli stessi problemi di prima, con in più l'occasione mancata di un fiume di risorse che poteva essere usato per sistemare alcune delle debolezze strutturali che ci trasciniamo da anni. Dalla sanità alla scuola, dalla cura degli anziani all'efficacia della pubblica amministrazione, i cento giorni del Coronavirus hanno messo a nudo una serie di situazioni su cui urge concentrarsi, piuttosto che disperdersi in un'infinità di rivoli utili solo ad assicurarsi un consenso di breve durata. Ed è qui che si innesta la questione del "momento civico" da non lasciarsi sfuggire. Se le istituzioni politiche non sono in grado di esprimere una visione strategica, non va perduta la speranza: una visione strategica può e deve emergere dall'impegno civico dei soggetti sociali. Dall'azione civica di associazioni non profit, volontariato, organiz-

zazioni dell'economia sociale.

Se non si vuole che il senso di unità e di responsabilità manifestato, in modo diffuso e concreto, all'apice dell'emergenza resti un episodio, si deve riconoscere nella cultura civica il fondamento della stabilità di un sistema politico democratico. Cultura civica è lo spirito con cui i cittadini sentono di volere contribuire con il proprio sostegno alla gestione della cosa pubblica, assumendo un ruolo attivo. Senza questo spirito pubblico - che non è soltanto generica inclinazione culturale bensì disponibilità concreta alla partecipazione civica per la gestione del bene comune - la ripartenza sarà fragile e minacciata costantemente dall'instabilità. Perché le democrazie non sono il risultato inevitabile e acquisito per sempre del processo di sviluppo economico, bensì delle creazioni fragili in un mondo che è sempre minacciato dalla tirannia. Perciò - come ci ricordava Hannah Arendt, forgiata dall'esperienza della perdita della libertà per mano dei totalitarismi novecenteschi -, la formazione alla partecipazione e alla virtù civica è questione di vita e di morte.

La scoperta di quanto siamo interdipendenti - di come il gesto di uno si rifletta sugli altri - ci ha ridato consapevolezza che non siamo individui isolati ma componenti di una comunità che dipende da un equilibrio dinamico tra diritti e doveri. Civismo, responsabilità personale, spirito pubblico, doveri nei confronti dell'altro, comunità: erano parole di cui rischiamo di perdere il significato. Ora che le abbiamo riscoperte, non perderle di nuovo dipende solo da noi.



La forza di una democrazia fondata sul dare e sul ricevere: l'unicità della Carta italiana

Giuliano Amato

Tra le tante costituzioni dei Paesi a noi vicini quasi nessuna dedica così tanto spazio alla compenetrazione tra diritti e doveri del cittadino. Su questo esemplare è l'articolo 2, un manifesto liberale da ricordare sempre

Per noi italiani è quasi un'ovvietà che la Costituzione contenga una disciplina assai articolata tanto dei diritti che dei doveri dei cittadini. Ma sbaglieremmo a pensare che sia stato sempre così e che così sia in tutte le costituzioni di democrazie paragonabili alla nostra.

Sul piano storico è noto che i diritti arrivarono per secondi nel caratterizzare la posizione dei cittadini negli assetti di cui facevano parte. Nelle culture dell'antichità l'appartenenza alla comunità era proprio segnata dal dovere che ciascuno aveva di vivere non per sé, ma rendendosi utile ad essa. E l'anima giuridica dei romani portò a definire quel dovere attraverso l'*officium*, distinguendo gli *officia* propri dei compiti di protezione o tutela nei rapporti privati da quelli caratterizzanti le funzioni pubbliche. La cultura dei diritti prese piede più tardi, a partire dal Medio Evo e dalle carte che li garantivano a cittadini o a comunità locali, stabilendo dei limiti ai poteri pubblici esercitabili nei loro confronti. Poi, a partire dal tardo Settecento, arrivano le costituzioni e in esse, nel definire la posizione dei cittadini, sono proprio i diritti a prendere il sopravvento. La Costituzione francese dall'anno III (il 1795), menziona anche i doveri, ma non va molto oltre il rispetto

È stato due volte
Presidente del Consiglio
ed è membro della Corte
Costituzionale dal 2013.

della legge e dell'autorità. E lungo tutto l'Ottocento potrà accadere che vi sia, come nel nostro Statuto Albertino, un capo intitolato "Dei diritti e dei doveri dei cittadini", ma lo leggete e vi accorgete che è quasi tutto sui diritti, salvo il dovere di contribuire "ai carichi dello Stato". Non solo, voi potete pensare che così sia perché le costituzioni ottocentesche sono *octroyée*, concesse dai sovrani, e quindi, nascendo come atti di autolimitazione del potere sovrano allo stesso modo delle carte medievali, è sui diritti che si concentrano. Ma non è certo questo il caso della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, che per di più ha alle spalle Giuseppe Mazzini, quel Mazzini che nel 1860 scriverà il suo *Doveri dell'uomo*, in cui (e ci torneremo fra poco) tesserà una stringente correlazione tra diritti e doveri nel tenere insieme la società. Eppure la Costituzione del 1849 ha, come lo Statuto albertino, il Titolo "Dei diritti e dei doveri dei cittadini", che al di là dei diritti, parla solo del modo di contribuire alle spese della Repubblica.

Ci sarà qualcosa, ma poco di più, nella Costituzione di Weimar, nel 1919. Anche in essa c'è la parte II, "I diritti e i doveri fondamentali dei tedeschi", ma poi di doveri ci sono solo quello militare, l'educazione dei figli e il contributo alle spese pubbliche.

Nulla di paragonabile a ciò che si legge nella nostra Costituzione. Intanto gli specifici doveri che essa enuncia sono ben più numerosi: il dovere di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società (art.4), il dovere di educare i figli

(art. 30), quello di votare (art. 48), il dovere, "sacro", di difendere la patria (art. 52), il dovere di concorrere alle spese pubbliche (art. 53), il dovere di fedeltà alla Repubblica dei cittadini e quello di adempiere con disciplina e onore alle funzioni pubbliche (art. 54). Inoltre, e anzi in primo luogo, c'è la clausola generale dell'art. 2, secondo la quale la Repubblica, da un lato riconosce e garantisce i diritti inviolabili, dall'altro richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

È proprio questa clausola a disegnare la fisionomia della nostra Costituzione, e proprio nel solco di quanto aveva scritto Mazzini nel 1860. Mazzini, lungi dal negare i diritti, temeva che una società fondata soltanto su di essi avrebbe finito per atomizzarsi, per rendere gli uomini egoisti e attenti soltanto a sé stessi, col risultato, alla fine, di metterli tutti nelle mani dei più forti. Di qui la necessità di un "principio educativo superiore", rappresentato appunto dal dovere, inteso come dovere di vivere non soltanto per sé stessi, ma per rendere gli altri migliori. Ci rendiamo conto, ora, che il suo era un messaggio troppo lontano dalla cultura delle destre liberali che, al di là dell'indole più o meno *octroyée* delle costituzioni, erano dominanti al suo tempo. Mentre il suo tempo sarebbe arrivato nel secolo Ventesimo, con l'affermarsi delle culture solidaristiche che in esso sarebbero cresciute e avrebbero preso il sopravvento in particolare nella nostra società e quindi nella nostra Assemblea Costituente, alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Non a caso ai nostri costituenti si attribuisce l'intento di creare un assetto che fosse lontano non soltanto dall'autoritarismo totalitario del fascismo, ma anche da quello liberale, che nulla vedeva fra lo Stato e le singole individualità dei suoi cittadini. No, una società sta insieme se c'è solidarietà fra i suoi componenti, e se fra essi e lo Stato si interpongono le formazioni sociali in cui maturano e si confrontano gli interessi comuni. Ed ecco il dovere, la consapevolezza del dovere, come collante principale per tenere unito l'insieme.

L'art. 2 (in una con l'art. 4) è il luogo in cui si esprime questa consapevolezza e si traccia il collegamento non tanto e non soltanto fra i doveri del cittadino e lo Stato di cui esso fa parte, ma fra tali doveri e gli altri consociati, in chiave di solidarietà; anzi, gli stessi doveri pubblici sono ricondotti alla solidarietà, perché tutti sono in realtà funzione del bene comune.

Su questa basilare premessa, ci si chiede come debba essere letta l'accoppiata fra diritti e doveri. La lettura più semplice è che l'art. 2 faccia da sostegno e dia senso comune a due liste che si affiancano, e in qualche modo si compensano, lungo una Costituzione che, oltre a indicare accanto a tanti diritti un numero ragguardevole di doveri, taluni diritti li fa scaturire da un dovere altrui (è esemplare, nei rapporti privati, il tema dell'educazione dei figli, ma non lo è di meno, nei rapporti pubblici, la funzione pubblica esercitata con disciplina e onore a garanzia di un'amministrazione efficiente e imparziale per chi l'ha

di fronte). Si tratta di una lettura irrefutabile, ma non è l'unica e non è neppure quella che coglie il significato più pregnante dell'art. 2. In esso si disegna un cittadino diverso dall'individuo egoista pensoso soltanto di sé, che in questa ottica esercita i propri diritti. No, il cittadino dell'art. 2 è parte di una rete di relazioni sociali, riconosce gli altri non meno di sé ed esercita conseguentemente i propri diritti, senza mai dimenticare il legame solidaristico che lo unisce a loro.

Ma se è così, il senso di quei doveri inderogabili, tanto legati al riconoscimento dei diritti, ben può essere che essi fungono anche, e forse in primo luogo, da guida permanente per l'esercizio degli stessi diritti, a cui chiedono di non avvenire mai in modo indifferente verso gli altri. Insomma, i doveri finiscono per essere non soltanto le fonti di specifiche prestazioni a beneficio di altri, così come previsto dalle singole esplicitazioni che hanno nella Costituzione e nelle leggi che ne conseguono. Essi divengono altresì, volta a volta, dei limiti interni alle libertà e ai diritti, fornendo loro quel confine, quella misura, al di là della quale l'Io di ciascuno prevarrebbe sul bene dell'insieme di cui ciascuno è partecipe.

Che cosa si aggiunge così a quanto già sappiamo sui limiti delle libertà e dei diritti? Questi, secondo l'interpretazione più diffusa e ortodossamente rispondente ai canoni originari della cultura liberale, incontrano come limite soltanto le libertà e i diritti degli altri: così è per il diritto di manifestare in luogo pubblico, che non può arrivare ad impedire

Una società sta insieme se c'è solidarietà fra i suoi componenti, e se fra essi e lo Stato si interpongono le formazioni sociali in cui maturano e si confrontano gli interessi comuni. Ed ecco il dovere, la consapevolezza del dovere, come collante principale per tenere unito l'insieme.

la circolazione altrui, per la stessa libertà di circolazione, che non può arrivare a permettere di sfrecciare in monopattino sui marciapiedi dove gli altri camminano, per la libertà di pensiero, che non può offendere l'onore e la dignità altrui (qui c'è anche il buon costume, che tuttavia viene esso stesso ricondotto alla sensibilità prevalente degli altri).

Ebbene, ci sono almeno due profili sotto i quali i doveri come limiti interni danno al rispetto degli altri una valenza ulteriore: uno è - se si vuole - non giuridico e si esaurisce nella consapevolezza che in ciascuno dovrebbe esservi sempre della compresenza degli altri e quindi delle buone ragioni per tenerne conto nelle tante scelte individuali, che, pure non arrivando ai limiti legalmente vincolanti, possono tuttavia ferire qualcuno: non cedere il posto a un anziano che sale in autobus dopo di noi, lasciare i residui del proprio picnic sulla spiaggia libera dove lo si è consumato, sino alla cattiva educazione della masticazione rumorosa di pop-corn all'orecchio dello spettatore che si ha davanti al cinema. Insomma, gli altri ci sono e i basilari doveri di solidarietà mi dicono, in primo luogo, che non posso accomodarmi nel posto che riesco ad avere ignorando la loro esistenza.

Ma questo è il significato minimo dei doveri di solidarietà come limite interno. Più rilevante è che ne possano discendere limiti giuridici ulteriori rispetto a quelli riconducibili alla tutela di specifici diritti di altri e volti invece a tutelare in via esclusiva valori o beni comuni. Si può ad esempio giustifica-

re così il divieto di comportamenti crudeli nei confronti degli animali (creature di cui è contestato che godano di veri e propri diritti) in nome di una generale messa al bando del procurare dolore? Oppure il divieto di fecondazione eterologa per le persone single o le coppie omosessuali, in nome di una visione della famiglia ritenuta essenziale per l'assetto sociale? Oppure ancora il divieto di aiuto al suicidio, al di fuori di limitatissimi casi, in nome di un principio di indisponibilità della vita, ritenuto anch'esso fondativo dell'assetto sociale?

Sono domande che si incontrano lungo un percorso che l'art. 2 della nostra Costituzione ha aperto. È possibile che esse, o alcune di esse, abbiano risposte non univoche e comunque controverse. È importante però porsele, in modo da raccogliere dalla nostra Costituzione tutto il di più che essa ha iniettato nel governo della nostra società; rispetto al nostro passato e anche - va aggiunto - rispetto ad altre società a noi vicine.

Le si legga le costituzioni di tali società. Poco o nulla vi si trova che sia raffrontabile al nostro art. 2. C'è l'art. 10 della Costituzione spagnola del 1978, il quale, pur sotto il titolo "Dei diritti e dei doveri fondamentali" proclama che "La dignità della persona, i diritti inviolabili che le sono connaturati, il libero sviluppo della personalità, il rispetto della legge e dei diritti altrui sono fondamento dell'ordine politico e della pace sociale". Qualcosa c'è, ma c'è innegabilmente qualcosa di meno. E Mazzini lo noterebbe.

Inaspettatamente,
abbiamo adottato un
approccio vicino al
“Trans-Umanesimo”,
dottrina che non rifugge
la loro influenza, ma
abbraccia la tecnologia
e il digitale come
amplificatori dell’uomo.
Il domani è pieno
di incertezze ma, se
decidiamo di integrare
le innovazioni con le
virtù civiche, potrà
includere anche crescita.

Il glossario del futuro, o meglio dell'After Covid

Giovanni Lo Storto

Durante i mesi in cui il mondo è stato maggiormente scosso dall'epidemia, tutti abbiamo fatto fronte a un nuovo modo di raccontare la realtà. Non solo, abbiamo imparato a usare strumenti nuovi o in modo nuovo e oggi siamo pronti ad affrontare ciò che ci attende

È Direttore Generale dell'Università LUISS Guido Carli.

Altruismo, Bellezza, Civismo, Digitalizzazione, Esperienza, Fiducia, Gratitude, Innovazione, *Largelearning*, Memoria, Novità, Opportunità, Produttività, Qualità, Realtà Aumentata, Smart-Working, Trasformazione, Umanità, Virtù. Nuova normalità, nuovo vocabolario. Nel corso di questa inaspettata, tragica pandemia globale, nuove parole dalle differenti *capital letter* hanno acquistato rilevanza strategica. È dunque doveroso che questi vocaboli non rimangano appannaggio delle nostre quarantene e che, seppur in ordine sparso e al contempo interconnesso, divengano pilastri, tanto ideali quanto concreti, della fase *After Covid* (A.C.), come la ha chiamata Thomas Friedman sul *New York Times* lo scorso aprile.

Il virus è stato fautore, in un certo qual senso, di shock che hanno generato, a loro volta, cambiamenti esogeni in ciascun essere umano. Una trasformazione che si è manifestata con una accelerazione netta dei processi di apprendimento nelle due fasi cruciali della vita di un individuo, la formazione, scolastica e universitaria, e il lavoro, ma allo stesso tempo con lo sviluppo di un nuovo senso civico. La mutazione delle routine ha consentito un nuovo approccio alla vita, con diverse modalità di interazione nei rapporti umani e nelle relazioni interpersonali, che hanno manifestato un implicito senso di gratitudine verso chi ha combattuto la battaglia e ancora oggi la combatte in prima linea negli ospedali.

Una volta comprese le modalità di un potenziale contagio, ciascuno di noi, nel rispetto di nuove leggi, ha riformulato le proprie abitudini, sviluppando, con un *modus vivendi* votato all'altruismo, nuove responsabilità, al fine di salvaguardare la propria salute e quella della collettività. La bellezza della solidarietà si è declinata nella disponibilità di milioni di volontari che, in tutto il globo, hanno prestato aiuto in ogni maniera possibile, consegnando la spesa agli anziani,

Andrebbe superata anche questa riflessione sul futuro anteriore, riportandola al passato prossimo.

cucendo mascherine o raccogliendo denaro per i bisognosi e per le istituzioni sanitarie.

La straordinaria duttilità e trasversale apertura alla novità che giovani, adulti, madri e padri di famiglia, in poche parole esseri umani, hanno dimostrato, rappresentano l'emblema di un nuovo civismo, letteralmente inteso come dedizione dei cittadini al benessere delle loro comunità. Fisico, sì, oltre che sociale, perché ciascun individuo ha compreso autonomamente che avrebbe dovuto radicalmente mutare il proprio stile di vita e i comportamenti per tutelare sé stesso e gli altri, imparando a convivere e a gestire tempi, spazi e relazioni, con modalità profondamente diverse.

Per anni abbiamo parlato della centralità dell'educazione civica nelle scuole: oggi ci accorgiamo che il termine "civismo" significa anche rispondere alla propria coscienza. Se non rispettassimo le distanze, *in primis*, metteremmo a rischio chi ci è di fronte. Oggi l'umanità, forte di una così intensa esperienza condivisa, sta gradualmente entrando in un nuovo mondo, in una nuova era. Come ha scritto lo scrittore di fantascienza Kim Stanley Robinson: «Stiamo apprendendo la nostra strada verso una nuova struttura di sentimenti». Ed è proprio il verbo "apprendere" che dobbiamo costantemente considerare al

centro delle nostre riflessioni.

"Ad - prendere": l'etimologia latina del verbo ci ricorda che, da questa tragica esperienza, abbiamo acquisito quel valore aggiunto che il cosiddetto "*CoviDizionario*" riassume appieno, qualcosa che dobbiamo stampare nella nostra memoria, come una serie di istantanee su una pellicola che è già parte integrante della nostra vita.

Dalla Guinea alla Finlandia, dal Cile alla Nuova Zelanda, il diritto all'istruzione e il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità, un lavoro legale e retribuito, per assicurare il proprio sostentamento, hanno subito trasformazioni inedite.

Se nel *Before Covid (B.C.)* ci eravamo quasi abituati a sentirci dire che il digitale e l'intelligenza artificiale avrebbero sostituito le nostre mansioni, con l'esplosione della pandemia abbiamo assistito a un ribaltamento di questa concezione. Abbiamo focalizzato il ruolo della tecnologia nelle nostre vite, con strumenti che necessitano di essere utilizzati, analizzati, compresi oggi più attentamente, per capire quale direzione prendere, come inserirsi in un'ottica di cambiamento così apertamente dichiarata. L'uomo ha infatti acquisito la consapevolezza che senza Internet, senza il digitale e senza la connessione, il mondo si sarebbe davvero paralizzato, con

L'uomo ha acquisito la consapevolezza che senza Internet, senza il digitale e senza la connessione il mondo si sarebbe davvero paralizzato, con conseguenze irreparabili.

conseguenze irreparabili. Le nostre case, aule e uffici improvvisati, si sono trasformati in rifugi collettivi e fucine di nuove sperimentazioni. Se con queste nuove modalità, gli studenti hanno “imparato a imparare”, i lavoratori hanno appreso un nuovo *engagement* lavorativo.

La digitalizzazione del *learning* ha consentito infatti a milioni di giovani in tutto il mondo di proseguire i processi di formazione, di continuare a crescere, interagendo con professori e compagni da lontano, con la sensazione di essere anche più vicini di prima. La smaterializzazione della classe fisica ha infatti aumentato l'intensità nel rapporto docente-discente, i cui *feedback* perlopiù entusiasti consentono di aumentare gli orizzonti di un apprendimento sempre più ampio e dunque denso di opportunità.

Milioni di dipendenti di aziende e impiegati pubblici, invece, hanno *ad-presò* che la tecnologia è un mezzo, e non un fine, utile per dare continuità al lavoro e che permette di mantenere una seppur alternativa, attitudine alla socialità con i propri colleghi. L'ampio sviluppo dello *smart working* si è ancorato a una visione innovativa nel rapporto di fiducia tra datore di lavoro e dipendente, tra i quali la flessibilità ha infatti consentito di generare un nuovo patto implicito per lasciare nell'ar-

madio gli scheletri della sfiducia gerarchica e, secondo un recente studio condotto da One-poll, ha aumentato la produttività stessa dei dipendenti.

In sostanza, come ha affermato Gideon Lichfield, direttore del *MIT Technology Review*: «Quello che conta non è la tecnologia in sé, ma utilizzarla per fini che garantiscano qualità».

Insieme, inaspettatamente, abbiamo adottato un approccio vicino a quello che i futurologi chiamano “Trans-Umanesimo”, dottrina che, anziché rifuggire o cercare di combattere la loro influenza, abbraccia la tecnologia e il digitale come amplificatori dell'uomo. Il domani è pieno di incertezze, ma potrà essere anche colmo di traiettorie di crescita, qualora decidessimo di integrare le innovazioni che la pandemia ha implementato nelle nostre vite, soprattutto nella educazione e nel mondo del lavoro, con il set di virtù civiche, come il rispetto e la consapevolezza dell'altro, che abbiamo inaspettatamente riscoperto.

Mettiamo al centro della nostra realtà aumentata queste nuove *keyword*, questo nostro nuovo glossario, e solo così saremo in grado di dare continuità alla discontinuità: forse non ce ne rendiamo ancora conto, l'impossibile è già avvenuto.

L'art. 52 della Costituzione recita che «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Negli ultimi 15 anni la Corte Costituzionale ha spesso affermato che questo sacro dovere si assolve anche con una “difesa civile”. Dunque non è retrò interrogarsi se non sia venuto il tempo di un servizio civile per il proprio Paese.

L'invasione pacifica dell'esercito del bene comune

Luigi Bobba

Si parla sempre più spesso di leva civile obbligatoria, addirittura europea. Si tratta in realtà di un progetto socialmente utile non soltanto per i giovani di oggi, ma anche per l'idea di Patria di domani, che sarà ancora più salda se avrà i confini dell'Europa

Presidente Terzjus, è stato sottosegretario al Ministero del lavoro e presidente nazionale Acli.

Nel dibattito pubblico di questi mesi, sono emerse due linee circa il futuro del servizio civile. Da un lato c'è chi vorrebbe una nuova "leva civile", ovvero un servizio civile obbligatorio; dall'altro, coloro che invece puntano sulla effettiva "universalità" del servizio civile come scelta volontaria.

Chi sostiene l'introduzione dell'obbligatorietà, fa leva sulla necessità di irrobustire l'appartenenza alla propria comunità nazionale non solo attraverso il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli, ma anche con un esplicito richiamo ai connessi doveri senza i quali nessuna comunità è in grado di durare nel tempo. In un momento dove appare oltremodo necessaria una maggiore coesione sociale, tale evocazione risuona in modo positivo alle nostre orecchie. Per cui la convinzione che il servizio civile possa essere una via per ristabilire un patto tra i cittadini e lo Stato e uno strumento per dare solidità ai legami comunitari è non solo

condivisibile, ma da innestare nella cultura di un Paese che appare sfibrato e lacerato. Non di meno c'è da domandarsi quale sia la via migliore e più efficace perché tra le generazioni più giovani possa rafforzarsi il senso di dovere contribuire al bene comune della propria patria. Sì, uso un termine forse desueto, perché l'art. 52 della Costituzione recita che «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». E negli ultimi 15 anni la Corte Costituzionale ha più volte affermato che questo sacro dovere non si assolve unicamente attraverso il servizio militare, ma altresì mediante una «difesa civile» della propria patria. Dunque non è ozioso o retro interrogarsi se non sia venuto il tempo di introdurre una obbligatorietà per ogni cittadino di svolgere un servizio civile a favore del proprio Paese. Ugualmente non si può ignorare una domanda ancora più radicale, ovvero se sia possibile rendere veramente universale l'attuale servizio civile ancorato alla scelta volontaria delle persone e se questa strada sia la più efficace per fare maturare nella coscienza dei cittadini giovani quel «sacro dovere di difendere la patria». È a questa ultima domanda che proverei a rispondere, partendo da due dati che non possiamo ignorare. Nel Rapporto giovani del 2017 curato dal professor Alessandro Rosina, emergevano due elementi: l'87 per cento dei giovani era contrario all'introduzione di un servizio civile obbligatorio; ma più del 90 per cento di coloro che avevano fatto il servizio civile avrebbe sicuramente consigliato a un amico di compiere tale scelta. E, siccome a un amico non si consiglia mai qualcosa di negativo, ne consegue che il «contagio positivo» - piuttosto che l'obbligatorietà - potrebbe essere la strada per fare diventare il servizio civile veramente universale.

Come alimentare questo «contagio positivo»?

Prima mossa: introdurre nella scuola secondaria e nella formazione professionale una sorta di alternanza scuola/servizio civile. Qualcosa di simile è stato già sperimentato dalla Provincia Autonoma di Trento. Si tratta di inserire nel curriculum scolastico dello studente uno o due mesi - concentrati durante l'estate - di impegno volontario e di responsabilità civica presso un ente di Terzo settore o un ente locale del territorio. Come accade per l'alternanza scuola/lavoro, questo periodo darà luogo a dei crediti da riconoscere nel curriculum formativo dello studente. L'onda d'urto di alcune decine di migliaia di giovani volontari che gradualmente venissero impegnati in questa originale forma di alternanza, sortirebbe un duplice risultato: diffondere la cultura dell'impegno volontario e della responsabilità civica in una parte significativa delle generazioni giovani; e poi, fare conoscere a quel 60 per cento dei giovani che non sa cos'è il servizio civile, la possibilità di operare tale scelta. Se nel prossimo anno scolastico, anche solo il 10 per cento degli studenti della scuola secondaria e della formazione professionale potesse fruire di tale opportunità, avremmo posto le basi perché non pochi di questi ragazzi - terminati gli studi - decidano liberamente di fare 6/12 mesi di servizio civile.

Seconda mossa: se accresciamo progressivamente il numero di giovani in servizio e presupponiamo un fattore R di «contagio positivo» con un valore decrescente da 2 a 1, si può passare nell'arco di cinque anni dagli attuali 40-50mila giovani in servizio a circa 400mila, ovvero la stragrande maggioranza dei giovani del nostro Paese. Il presupposto non è astratto in quanto si è osservato

negli ultimi cinque anni che, ad una maggior offerta di posti a bando, è corrisposta anche una crescita delle domande da parte dei giovani. Ovvero, pur in un quadro legislativo di volontarietà della scelta, al crescente investimento dello Stato sul servizio civile, i giovani rispondevano con un deciso incremento delle richieste. Infatti nel 2018, oltre al picco dei posti messi a bando, circa 57mila, si è verificato anche il numero massimo delle domande: più di 110mila. Stesso fenomeno nel 2019, ai 40mila posti disponibili, sono corrisposte circa 85mila richieste. È utile che il Governo recepisca la proposta formulata dalla Rappresentanza Nazionale dei Volontari in Servizio Civile di approvare tutti i progetti che gli enti formuleranno, in questo modo si potrà rispondere positivamente a tutte le domande. Si avrebbero così presumibilmente in servizio negli ultimi mesi di questo 2020 più di 50mila giovani, cioè circa il doppio di quelli finanziati sulla base delle risorse disponibili nel Fondo del servizio civile per il 2020.

Terza mossa: questa crisi ha messo a nudo la difficoltà delle persone a non lasciarsi imprigionare dalle proprie paure e incertezze. E la difficoltà dei governanti di offrire risposte convincenti ed efficaci. Anzi, ci sono alcune forze politiche che, per assorbire o cavalcare queste paure, propugnano la via del capro espiatorio. L'Europa è il candidato numero uno. L'Europa matrigna, l'Europa che ci strangola, che ci mette all'angolo. Anche qui serve respirare aria nuova. Nella riforma del servizio civile universale (Dlgs n. 40 del 2017), c'è un tassello che potrebbe diventare una pietra angolare nella costruzione tra i giovani di una cittadinanza europea. Quale? Proprio l'intento di dare un respiro europeo al nostro servizio civile. In una norma del già

ricordato decreto legislativo n. 40, infatti, si era prevista la possibilità che i progetti di servizio civile si svolgessero, per alcuni mesi, in un altro Paese dell'Unione Europea. Tale previsione potrebbe essere trasformata in un obbligo fortemente sostenuto da risorse finanziarie e organizzative da parte del Dipartimento del Servizio Civile. Nel giro di qualche anno potremmo avere così un vero e proprio Erasmus del servizio civile. Come per gli studi universitari, decine di migliaia di giovani potrebbero fare esperienza di Europa camminando sui sentieri dell'impegno volontario e della solidarietà. Un investimento sull'Europa di domani che vale più di mille vertici e di tanti trattati.

In conclusione, mi domando perché - proprio a fronte di una crisi così dolorosa e a un'emergenza sociale così imponente -, dovremmo lasciare a casa quei 90mila giovani che, negli anni 2018 e 2019, hanno visto inevasa la loro richiesta di fare servizio civile. Perché non mobilitare "quell'esercito del bene comune" dispiegandolo per attività e servizi per le persone più vulnerabili, per rammentare le tante parti degradate del nostro territorio, per contrastare il *digital divide* che colpisce i bambini e le famiglie meno abbienti, per dare continuità all'assistenza delle persone disabili, per fare volontariato nelle mense popolari o distribuire cibo e medicinali agli anziani soli? Se vogliamo che il servizio civile diventi veramente universale, se vogliamo dare una risposta con un respiro lungo all'emergenza che ci attanaglia, occorre una visione, un sogno, ma anche un disegno e un percorso. Qualcosa che sia percepito dai giovani non come un astratto dovere, ma un'opportunità per formarsi e acquisire competenze facendo qualcosa di utile per la propria comunità.



Elogio dello spazio comune

Carlo Ratti

L'architetto e intellettuale visionario spiega come non ci sia mai stato tanto bisogno di condivisione (di idee, spazi, investimenti) quanto nel mondo post-pandemia

Architetto e ingegnere, è docente presso il MIT ed è fondatore dello studio di architettura Carlo Ratti Associati.

Il futuro dello spazio pubblico

Prima che arrivasse il Covid-19, con il nostro laboratorio al MIT avevamo da poco avviato i lavori per un nuovo progetto di ricerca: una mappatura di tutti i network sociali di chi studia o lavora nel campus, attraverso la raccolta anonima dei dati di comunicazione della comunità universitaria. L'idea era quella di mettere insieme tre tipi di dati: quello che deriva dalla condivisione dello spazio fisico, quello che deriva dalla connessione digitale e quello legato alla produttività (in pratica, articoli scientifici e brevetti pubblicati dai singoli ricercatori).

Con l'arrivo della pandemia, questo progetto si è prefigurato l'esperimento sociologico ideale. Il Covid-19 ha del tutto eliminato dai risultati della ricerca uno dei parametri, ovvero quello legato all'interazione sociale negli spazi comuni del campus.

I risultati che ora stiamo iniziando ad osservare sembrano dirci una cosa molto interessante: cioè che quando noi "eliminiamo" lo

spazio fisico, e in particolare lo spazio comune, come è successo durante la pandemia, le nostre reti sociali si indeboliscono.

Per dirla in modo estremamente sintetico, le nostre reti sociali sono composte da due tipi di legami: legami forti (*strong ties*) e legami deboli (*weak ties*). Su questi ultimi, possiamo citare un *paper* molto celebre degli anni Settanta del Novecento, scritto da un sociologo di Stanford, Mark Granovetter, intitolato *The strength of weak ties*, La forza dei legami deboli.

Granovetter spiega in modo molto chiaro come nelle nostre interazioni con i legami forti (ad esempio con familiari, o amici stretti) ciascuno di noi tenda a essere esposto a idee e opinioni conosciute e uniformi, ripetute in modo continuo e amplificate: una dinamica che a lungo andare può portare a una polarizzazione delle idee. Nelle interazioni con i legami deboli, al contrario, può succedere di scoprire opinioni e universi del tutto diversi. Mentre i legami forti rischiano di incentivare la polarizzazione, i legami deboli sono decisivi per consentire la circolazione di nuove idee: in altre parole, è da questi ultimi che transita la creatività, e dove possiamo imbatterci in quello che non stavamo cercando (per questo, dice, i legami deboli sono alla base delle dinamiche di *serendipity*).

Ebbene: monitorando la rete di comunicazioni al campus del MIT durante i mesi in cui Covid-19 ha imposto restrizioni importanti alla nostra vita quotidiana, abbiamo iniziato ad osservare come i legami deboli stessero diventando sempre più deboli. La mancanza di uno spazio pubblico dove poter incontrare in modo casuale altre persone, senza avere programmato un meeting su Zoom o su Google, sta portando a un impoverimento delle nostre reti sociali.

Quello che accade nello spazio digitale è che è molto facile per ciascuno di noi andare a rimuovere dalla nostra vista tutte quelle cose o discorsi che ci danno fastidio: possiamo insomma andare a comporre una “bolla” ripulita, sanificata, sterilizzata. Ma questa è soltanto una illusione di controllo. Per fermare la polarizzazione delle opinioni, abbiamo bisogno dello spazio pubblico, come il luogo nel quale poter andare a ricomporre i conflitti che rischiano di andare fuori controllo nello spazio digitale.

La costruzione e il finanziamento dello spazio pubblico

Credo che la dimensione fisica del senso civico oggi vada costruita insieme, a tutti i livelli della società, mentre in passato questo avveniva spesso in modo individuale, o comunque riguardava una certa élite - pensiamo alla spinta data in passato dalle iniziative di filantropia. Ebbene: oggi, se usata in modo appropriato, proprio la rete stessa può essere decisiva per democratizzare questo processo.

Qualche anno fa, per esempio, insieme a un vasto gruppo di cittadini avevamo lavorato a Torino a un progetto partecipativo (poi non costruito, ma donato alla città)

legato alla riqualificazione di una delle piazze del centro, piazzale Valdo Fusi.

I cittadini stessi avevano selezionato gli architetti tra molti candidati, in un meccanismo che ricordava esattamente quello del *crowdfunding*. Se possiamo applicare questa logica a un oggetto, la possiamo estendere anche alla città e allo spazio pubblico. Tutto questo ci permette non soltanto di democratizzare un meccanismo storicamente elitario, ma anche di annullare quel momento di scollamento del cittadino rispetto alla decisione finale. In questo modo chiunque ha il pieno diritto di sentirsi, anche con poco, l'attore di una trasformazione urbana.

Se parliamo di finanziamento di questi progetti, le risorse possono venire dal bilancio pubblico, certo. Oppure da una collaborazione tra pubblico e privato. Pensiamo al progetto della Big Society dell'ex premier inglese Cameron. Il punto non è considerare queste iniziative come sussidiarie perché lo Stato non riesce più a svolgere la sua funzione, ma piuttosto come nuove sperimentazioni. Credo dovremmo creare un sistema di transazione per il quale se una persona ha una buona idea, lo Stato le consente di svilupparla. Attraverso la rete e i sistemi di pagamento elettronico, tutto questo può acquisire una rilevanza nuova.

Penso a un nuovo modello di società in cui sia possibile ragionare a diversi livelli aggregativi, e in cui un'idea buona, nata dal basso, possa attrarre delle risorse in modo automatico, senza per forza attivare processi molto più lunghi e dispersivi.

Qualche esempio di Architettura Open Source

All'inizio della pandemia di Covid-19, di fronte alla necessità globale di supportare gli

ospedali con moduli di terapia intensiva aggiuntivi, abbiamo messo insieme un team di ingegneri, medici e consulenti di logistica, e caricato in rete tutti i materiali progettuali, in modalità *open source*, perché chiunque potesse liberamente replicare il progetto. Così è nato Cura, acronimo per “Connected Units for Respiratory Ailments” (www.CURApods.org). Il primo modello è stato installato all’ospedale temporaneo delle Ogr di Torino alla fine dello scorso aprile, mentre altri moduli clone sono in fase di costruzione in giro per il mondo, su iniziativa spontanea delle centinaia e centinaia di persone che hanno aderito o si sono interessate al progetto nel corso delle settimane. Soltanto per fare un esempio, tra questi soggetti c’è anche un’azienda canadese specializzata nella produzione di container per coltivare marijuana. A causa di Covid-19, l’attività dell’impresa è stata riconvertita proprio per andare a sviluppare i container marittimi di Cura, i quali al proprio interno ospitano due posti letto in unità di terapia intensiva. Vorrei poi citare anche un altro progetto partecipativo molto interessante, che risale a qualche anno fa. Si tratta del ponte pedonale Luchtsingel, costruito nel corso di tre anni a Rotterdam, in Olanda, finanziato del tutto in *crowdfunding*. I suoi creatori - lo studio ZUS - lo hanno presentato con un certo orgoglio come “la prima infrastruttura pubblica al mondo finanziata collettivamente”.

Come cambieranno le città

Sebbene sia difficile fare previsioni, credo che nei prossimi mesi vivremo una fase temporanea di convivenza con il virus, in cui tante abitudini quotidiane cambieranno, e in cui dovremo sempre fare attenzione alla distanza sociale. Ma se questa pandemia è

come quelle precedenti, tra qualche mese o anno finirà: e quando finirà, io credo che torneremo a stare uno a fianco all’altro, come facevamo fino alla fine del 2019.

Non sono sicuro che esista un legame di causa-effetto tra la fine di una pandemia e la rinascita della vita pubblica, ma un esempio incoraggiante ci viene dall’esperienza che seguì all’epidemia di Spagnola. Al periodo di malattia seguirono gli anni Venti del Novecento, un periodo di grande intensità culturale e di vita urbana sofisticata.

Infine, vorrei rispondere a chi sostiene che dopo Covid-19 la città cambierà il proprio ruolo, e che sempre più persone andranno a vivere nei piccoli borghi di cui è ricca l’Italia. Da un lato, io non ho dubbi sul fatto che per molte persone - sebbene non per tutte: questo non dimentichiamocelo - sarà possibile continuare a lavorare da remoto anche dopo la fine della pandemia. Questa flessibilità ci potrebbe effettivamente permettere di andare ad abitare fuori città, e riconfigurare il nostro pendolarismo in chiave più ridotta o rarefatta, viaggiando dalla campagna alla grande città soltanto per un paio di giorni a settimana. Ma la città avrà sempre qualcosa di più. Se ti piace il cibo asiatico, il vernissage o la lirica, a Rocca Canotta ad esempio sarà difficile soddisfare i tuoi desideri. Sarà invece più facile farlo a Milano, a Roma, persino nella provincialissima Torino da cui provengo. Per questo alla fine io non credo che abbandoneremo le città. Soprattutto, al di là degli interessi culinari o artistici di ciascuno, credo che sarà importantissimo tenerci stretta l’idea di città come centro di connessione e di creazione di quei legami - forti, ma soprattutto deboli, per dirla ancora con Granovetter - così necessari per la salute della nostra società.

«Ci siamo trovati al centro dell'attenzione, tutti si rivolgevano ad un canale *all news* per capire cosa stava accadendo al Paese. All'improvviso ci siamo ritrovati tutti ad avere a che fare con una situazione mai vista prima.»

Una nuova comunicazione civica

Serena Scarpello

Una chiacchierata con Mariangela Pira, volto di Sky TG24 e icona di un'informazione chiara e diretta che viaggia soprattutto sui social, grazie alla quale ci aiuta ogni giorno a capire meglio gli effetti della pandemia sull'economia reale

Nel tuo ultimo ebook *Cronaca di un disastro non annunciato* (Edizioni Chiarelettere) cerchi di delineare i principali effetti a livello economico che l'emergenza Covid ha portato con sé. Nella sua prefazione, Giuseppe De Bellis, direttore di Sky TG24, spiega inoltre i cambiamenti che giorno per giorno vi hanno portato a fare una tv diversa da quella che tutti eravamo abituati a vedere fino al giorno prima che il Coronavirus arrivasse in Italia.

«Esatto. Noi ci siamo trovati al centro dell'attenzione, tutti si rivolgevano ad un canale *all news* per capire cosa stava accadendo al Paese. All'improvviso ci siamo ritrovati tutti ad avere a che fare con una situazione mai vista prima. Stava accadendo qualcosa di portata epocale, i telespettatori all'improvviso sono aumentati. Io personalmente ho comunicato sui social esattamente come facevo prima e ho capito che per certi temi LinkedIn è il canale meno votato alla polemica sterile.»

Il modo in cui hai comunicato sembra essere l'esatto contrario del *social distancing*. Nel senso che sembra che tu abbia creato una connessione ancora più stretta con i tuoi follower e quindi con gli spettatori.

«Credo che sia cresciuta la voglia di ascoltare e poi i mesi di *lockdown* hanno messo in evidenza quanto i messaggi siano disintermediati in generale. Ho avuto l'opportunità di avvicinare molte persone che magari prima partivano prevenute. Credo che la voglia di capire rimarrà, ora per esempio si guarda molto di più alla scienza, e sento di più parlare di competenze e meritocrazia.»

Autrice del saggio
d'inchiesta *Comunicare
Meno, Comunicare Meglio*
(Ed. Guerini).
È Head of Content di
MoSt (Studio Editoriale).

Credo che sia cresciuta la voglia di ascoltare e poi i mesi di lockdown hanno messo in evidenza quanto i messaggi siano disintermediati in generale.

Potremmo quasi dire che si sta delineando un'idea di maggiore civismo nel web.

«Credo di sì. Sicuramente ci siamo resi conto che facciamo tutti parte di uno stesso sistema, che funziona solo se funzioniamo tutti.»

Da un punto di vista di comunicazione, credi che il mondo finanziario sia stato all'altezza?

«Quando la presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, ha dichiarato che lo spread non era un problema della BCE ha sbagliato, soprattutto perché ha sminuito l'importanza storica di quella decisione. Ci ha insegnato che quando sei a certi livelli non puoi permetterti nessun tipo di errore comunicativo. La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha invece dimostrato di sapere comunicare nel modo giusto, per esempio registrando tutti i suoi messaggi anche in italiano, per fare capire che siamo tutti una comunità. In generale le comunicazioni positive, così come quelle negative, ci hanno insegnato che quando abbiamo a che fare con un'emergenza di tale portata non sono ammessi errori di alcun tipo.»

Come ci aveva già insegnato Mario Draghi nel 2012, allora a capo della BCE, che con il suo famoso discorso in cui si dichiarava pronto a tutto per preservare l'euro, riuscì a cambiare il corso della storia (e a salvare effettivamente molti Paesi dal fallimento).

«Sono certa che studiasse molto i suoi discorsi. Se ci pensi lui era lentissimo nelle risposte in conferenza stampa, pesava anche i due punti. Walter Veltroni in una recente intervista ha ricordato che il capo dell'opposizione in Portogallo si è alzato in piedi, appena aveva finito di parlare il suo Primo Ministro, per dire "Io non sono d'accordo con la gran parte delle cose che fa, ma questo è il momento di essere uniti, quindi avrà il mio supporto al 100%". Un altro esempio di comunicazione efficace.»

In pratica, una nuova comunicazione solidale.

«Soprattutto nei mesi di lockdown in cui ci sentivamo tutti un po' più soli e in molti non avevano alternative se non aggrapparsi ai social. Chi sta davanti e dietro lo schermo, oggi più che mai ha bisogno di fiducia. Anche questa cosa che tutti ci dobbiamo esprimere su tutto, quando

Sicuramente ci siamo resi conto che facciamo tutti parte di uno stesso sistema, che funziona solo se funzioniamo tutti.

nessuno può avere competenza su tutto! In una puntata della serie *The newsroom*, la stagista pubblica un tweet sbagliato e viene ripresa dal direttore generale dell'azienda che le dice che quel post creerà dei problemi alla loro tv. Quando le chiede perché l'avesse fatto, lei risponde "per i retweet". Questo è il problema.»

Non credi che ormai la verità sia sempre più difficile da raggiungere?

«Quando Angela Merkel ha spiegato il contagio, in uno dei video più condivisi durante i primi mesi di pandemia, l'ha fatto usando la scienza ma anche una comunicazione semplice e diretta: se il contagio era 1 a 1 la Germania riusciva a contenere il virus, se fosse stato 1 a 2 avrebbero avuto i letti pieni ad agosto, con 1 a 3 i letti si sarebbero riempiti già a giugno e quindi la crisi del sistema sarebbe stata inevitabile. Una linearità da vera statista.»

Abbiamo citato molte donne in questa nostra conversazione. Se da un lato c'è ancora molta strada da fare per raggiungere una vera parità, dall'altro siamo comunque rappresentate più di prima, anche in un mondo come quello finanziario che è soprattutto maschile.

«Quello che noi donne non dobbiamo fare è imitare gli uomini e anzi dovremmo volgere a nostro favore quegli strumenti che agli occhi degli altri ci depotenziano. Come fece Margaret Thatcher quando non ascoltò i suoi consiglieri e non rinunciò alla sua borsetta. E così oggi "to hand bag" è diventato un modo di dire che nel Parlamento britannico indica "discutere in modo molto vivace".»

Se guardiamo alla gestione della pandemia, tra le città più virtuose c'è sicuramente San Francisco, guidata dalla sindaca London Breed, 45 anni, che già alla fine di febbraio aveva deciso di dichiarare lo stato di emergenza e due settimane dopo aveva vietato gli assembramenti. O Stati come la Finlandia di Sanna Mirella Marin, o la Nuova Zelanda di Jacinta Arden.

«Lei per esempio era andata in diretta nazionale e si era rivolta direttamente ai bambini spiegando il Covid come se fosse una favola: loro dovevano stare in casa ma erano al sicuro perché gli gnomi li proteggevano. Una dolcezza che solo una donna può trasmettere.»



La nobiltà dell'egoismo solidale (ovvero come amare sé stessi inserendo anche gli altri)

Enrico Bertolino

Come sarà l'umanità una volta che il virus non farà più paura? Forse non troppo cambiata, però tanti avranno imparato ad appagare il proprio ego non soltanto pensando a sé stessi, ma, paradossalmente, anche alla comunità

Comico e attore, a maggio ha pubblicato *Le 50 giornate di Milano. Diario semiserio di un barricato sentimentale*, sull'emergenza Covid-19.

In quei giorni complicati (per non usare termini più arditi e forse anche offensivi verso chi li ha realmente vissuti in prima linea e non sul divano) mi è capitato spesso di pensare a come sarebbe stata la vita dopo questa stagione virale che siamo stati costretti a vivere in casa. Dev'essere stato un pensiero abbastanza ricorrente anche per altri, dato che sui

giornali, sul web, social network e nei programmi televisivi migliaia di persone, anche se in forme diverse, si sono chieste la stessa cosa: «Come ci cambierà questo evento epocale? Che impatto avrà una pandemia sull'italica stirpe fatta ormai da generazioni abituate a vivere serenamente, guardando spesso le guerre altrui da lontano e ignorando, o considerando comunque "fastidiose" quelle vicine, come quella in Libia? E come potremo riprendere a vivere "alla grande" ogni cosa e ogni momento "come se non ci fosse un domani" ora che il domani per noi che "stavamo sereni" sappiamo che ci sarà ancora, ma che

È proprio il verbo “apprendere” che dobbiamo costantemente considerare al centro delle nostre riflessioni.

sarà molto diverso da quello che ci eravamo prefigurati?». Sarà un domani incerto e sarà maledettamente difficile per tutti “tornare in bolla” dopo avere provato paura, sofferenza, dolore, ansia e privazioni che non avremmo mai immaginato di provare in vita nostra.

Chi stava male prima starà più male, chi stava bene se la passerà peggio e chi stava benone o benissimo forse starà ancora bene, ma a parte alcuni casi di egoismo conclamato, non proverà più la stessa sensazione di superiorità, e uscendo dal box con la sua berlina superlusso o con il suo Suv ipergalattico siderale forse ringrazierà di aver avuto, in tempi non sospetti, l’intuizione di fare mettere i vetri oscurati. Forse però si vanterà meno e si vergognerà un poco di più.

Secondo me andrebbe superata anche questa riflessione sul futuro anteriore, riportandola al passato prossimo. Qui non credo si siano cimentati in molti, impegnati come sono stati sul toto-fine-restrizioni o intenti ad ascoltare gli oracoli dell’economia, magari gli stessi che nel 2008 dicevano

che la crisi dei mutui subprime in America non sarebbe stata un fenomeno contagioso a livello mondiale. Invece di continuare a pensare se e quanto “ne usciremo cambiati”, dovremmo cercare di pianificare sin d’ora, e individualmente, come cercare di “non uscirne uguali a prima” cioè di ereditare da questa esperienza, per chi ha avuto la forza e la fortuna di superarla, il coraggio di cambiare prima di essere cambiati da eventi e circostanze.

A parte tutti coloro che nelle fasi acute dell’epidemia si sono prodigati per gli altri, persone generose e professionali, credo che la maggior parte di noi, e mi ci metto anche io, sia abbastanza, se non profondamente, egoista. Ma tutto ciò non è sempre e solo negativo. Esistono infatti varie tipologie di egoismo, alcune delle quali molto virtuose, come quella di cui avremo bisogno dopo la batosta emotiva del Coronavirus: l’egoismo solidale.

So che potrebbe sembrare un ossimoro, come la monarchia democratica, la dittatura

La digitalizzazione del *learning* ha consentito infatti a milioni di giovani in tutto il mondo di proseguire i processi di formazione.

flessibile. Ma se ci pensiamo bene, l'egoismo solidale potrebbe diventare l'unico modo per sentirsi ancora sé stessi, importanti e unici, ma riuscendo finalmente a capire che, senza riconoscere l'esistenza degli altri intorno a noi, la nostra unicità perde di senso e diventa solitudine (magari dorata, ma pur sempre solitudine). Prima del virus ci si interrogava sul sovranismo mentale, ovvero se fosse meglio fare da soli che avere gli altri in casa o intorno, ma ora che siamo dipendenti dagli aiuti altrui la vediamo diversamente.

Gli immigrati ad esempio li vorremmo regolarizzare, così poi andrebbero loro a raccogliere i pomodori o la frutta che noi ordiniamo comodamente da casa. Da invasori a invitati è un attimo, ma è una scelta definitiva da cui poi non si può più tornare indietro.

Evitando la facile demagogia nazional-populista che in tempi d'emergenza irrita più dell'orticaria, c'è soprattutto un altro motivo per coinvolgere gli altri (il termine inclusivo non lo voglio usare, è troppo abu-

sato e modaiolo) nel nostro mondo: diventare egoisti solidali fa del bene agli altri, ma primariamente a noi stessi.

Era il 2004 quando con la mia compagna (brasiliana dello Stato di Goya) inauguraamo una Onlus/Fundação nel Nord Este, in una piccola comunità: Pititinga. Da allora, alla fine del 2015 attraverso Fundação Vida abbiamo creato una sede per il doposcuola, un asilo per i più piccoli, un campo da calcio illuminato con annessa pousada de juventude (ostello) e quadra (campo da volley), una scuola di calcio, l'Inter Campus, e una di capoeira. Grazie a donazioni private ed extra budget abbiamo costruito e donato 14 case a persone in quasi totale indigenza e realizzato la riforma del primo soccorso medico della cittadina con il supporto di enti e associazioni italiane. Partendo da zero direi un discreto lavoro, riconosciuto in Brasile e in Italia con donazioni del 5 per mille e volontarie.

Alla fine però credo che questa esperienza abbia fatto bene soprattutto a me, e a

A parte tutti coloro
che nelle fasi acute
dell'epidemia si sono
prodigati per gli altri,
persone generose e
professionali, credo che
la maggior parte di noi,
e mi ci metto anche io,
sia abbastanza, se non
profondamente, egoista.
Ma tutto ciò non è
sempre e solo negativo.

chi vi ha partecipato in prima persona. Investendo il proprio tempo per gli altri abbiamo finalmente appagato il nostro egoismo solidale. La speranza da parte mia è che la terribile esperienza emotiva del Coronavirus possa far sì che alcuni egoisti totali, come ad esempio gli evasori fiscali (due figure che spesso coincidono) ne possano uscire ancora egoisti (perché per vederli filantropi o missionari servirebbe una folgorazione o un tornaconto economico), ma almeno solidali. Una sorta di *step by step*, magari iniziando a chiedersi come avrebbero fatto a sopravvivere in uno Stato che non gli avesse potuto garantire alcun tipo di assistenza come le strutture sanitarie, quelle logistiche e organizzative, nemmeno quelle private, perché

non hanno mai ricevuto i soldi necessari per mantenerle, certamente non dalle loro imposte, evase per anni.

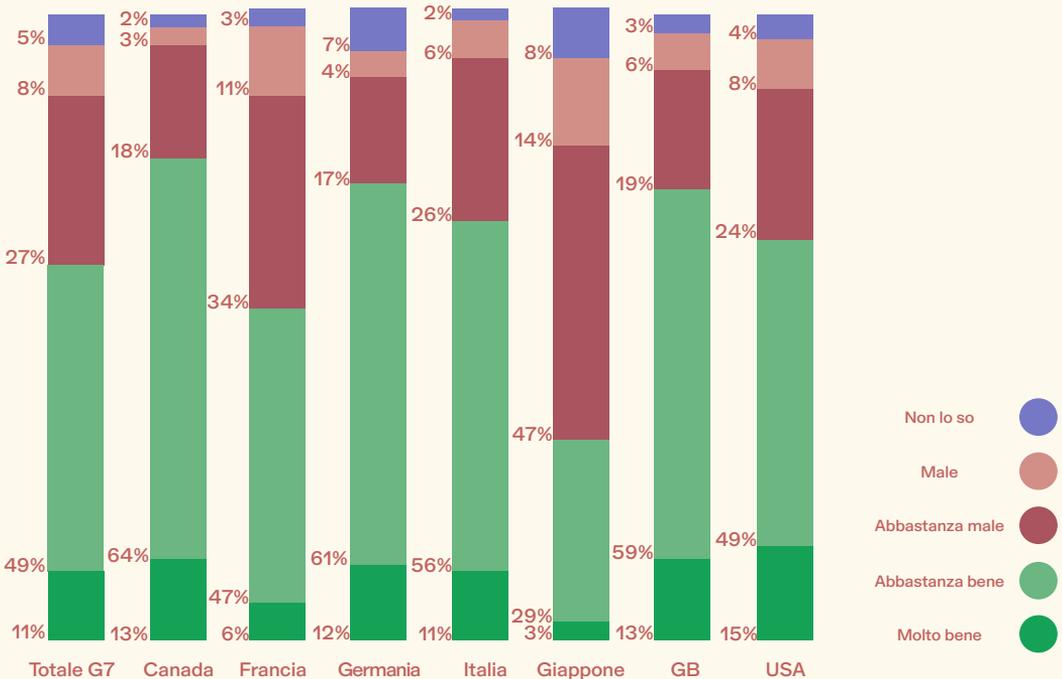
Non so come ne usciremo dunque, ma credo che se tornassimo a vivere dando un senso alla parola collettività (insieme a comunità) potremmo fare partire un “nuovo Rinascimento ego solidale” del quale forse noi non vedremo le cuspidi migliori, ma che darebbe un senso costruttivo alla drammatica esperienza vissuta e ci permetterebbe di continuare ad amare e stimare noi stessi includendo anche gli altri (ecco, lo sapevo alla fine l’ho usata anch’io, mannaggia all’inclusione. Ma d’altra parte inserire e comprendere davano l’idea di un inventario più che di un’epoca radiosa).

Come hanno reagito i cittadini e le comunità di tutto il mondo davanti all'emergenza Coronavirus?

L'epidemia globale ha colto tutti impreparati e ha fatto emergere emozioni e priorità nuove. L'analisi Kantar ha esplorato il sentiment della popolazione dei Paesi G7 per capire non solo quale realtà stiamo vivendo ora, ma anche per ipotizzare il futuro delle nostre comunità

Percezione del comportamento nazionale

Come valuteresti la risposta dei cittadini del tuo Paese in contrasto al Coronavirus?



Campione: Adulti - G7 (7006), CA (1000), FR (1000), GE (1000), IT (1001), JP (1003), GB (1001), USA (1001)

Fonte: Kantar Aprile 2020

Cambiamenti nei consumi durante il Covid-19

Fonte: Kantar COVID-19 Barometer 2020, Italia, 10 - 14 Aprile, n=1000



La percezione del COVID-19, nei Paesi G7

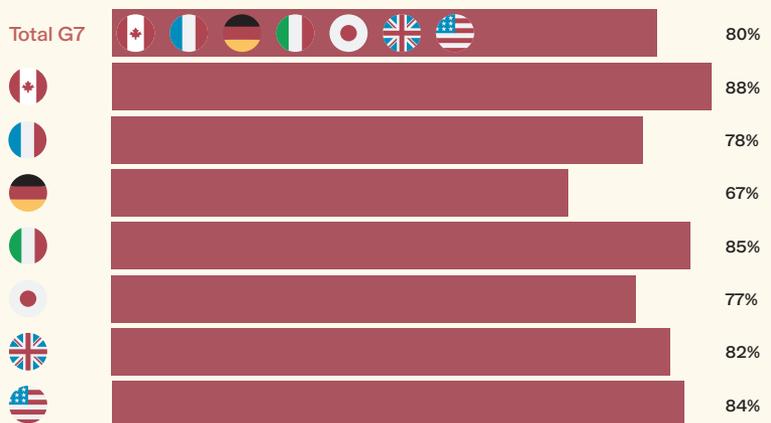
Uno studio in Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti

Preoccupazione per la propria comunità

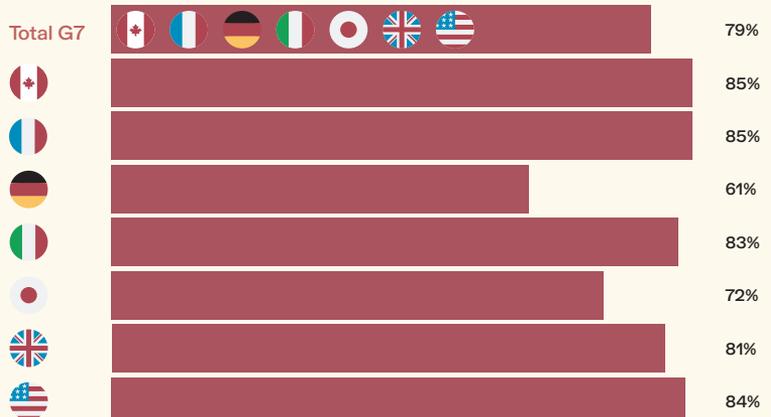
Quanto sei preoccupato per come il Coronavirus potrebbe impattare su ciascuna di queste realtà?

% Molto/Abbastanza preoccupato

Servizi di assistenza e cura per i più deboli e più anziani



Salute e benessere della propria comunità

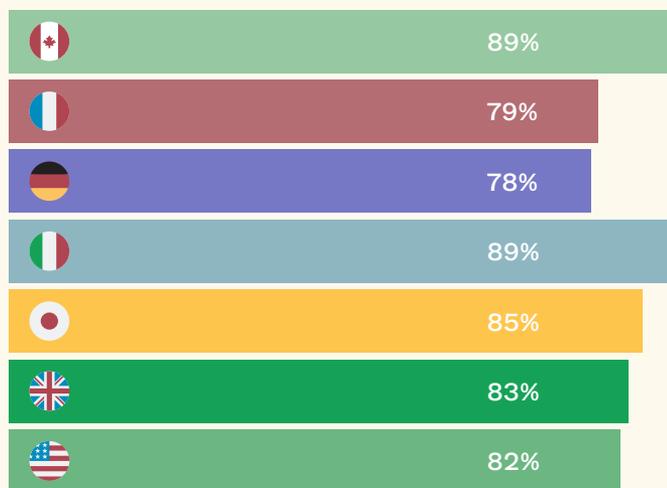


Una volta che la crisi sarà conclusa, cosa avrà cambiato il Coronavirus?

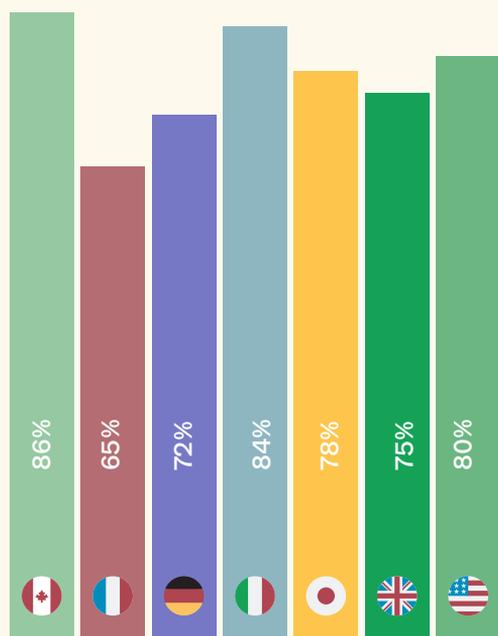
Pensando a quando tutto sarà risolto, nel tuo Paese quanto sarà diverso...

% Completamente/Abbastanza diverso

L'economia nazionale



Il modo in cui le persone vivono la vita di tutti i giorni



Il sistema di welfare nazionale



Come cambierà il modo in cui le persone vivono la vita di tutti i giorni*

* Solo per chi pensa che ci sarà
un cambiamento

E quanto senti che questi cambiamenti saranno
positivi o negativi per la società nel tuo Paese



Campione: Adulti che avevano risposto Completamente e Abbastanza diverso – G7 (5439), CA (867), FR (656), GE (719), IT (853), JP (787), GB (755), USA (802) Fonte: Kantar Aprile 2020

Molto positivo Abbastanza positivo Né positivo né negativo Abbastanza negativo Negativo Non sa

Come cambierà il sistema di welfare nazionale*

* Solo per chi pensa che ci sarà
un cambiamento

E quanto senti che questi cambiamenti saranno
positivi o negativi per la società nel tuo Paese



Campione: Adulti che avevano risposto Completamente e Abbastanza diverso – G7 (4716), CA (731), FR (514), GE (651), IT (781), JP (649), GB (688), USA (702) Fonte: Kantar Aprile 2020



Case History

Uno degli antidoti alla diffusione del virus è la rete

Matteo Muzio

Mentre il mondo si chiudeva in *lockdown* e quarantene, piattaforme online di associazioni, enti e realtà non profit hanno fatto da collante tra chi offriva e chi aveva bisogno di aiuto. Esempi virtuosi che hanno dimostrato come le vie per il fare del bene siano davvero alla portata di tutti

Scrivo per *IL Corriere della Sera*

Il periodo di *lockdown* ha di sicuro bloccato tutte le attività non essenziali della vita quotidiana, comprese molte attività economiche. Ma di certo le attività del Terzo settore non sono tra quelle che si sono fermate, per quanto siano rimaste provate da molti fattori, come ad esempio dalla riduzione delle donazioni, destinate in massima parte alla lotta contro il Covid-19. Ma anche, semplicemente, dalla minore partecipazione sia dei volontari, i quali hanno avuto esitazioni a muoversi di casa senza motivi precisi, che dei destinatari degli aiuti: recarsi in una sede di un ente non profit, come si faceva prima, rischiava di diventare davvero difficile. Così, in diversi Paesi, associazioni e reti di non profit hanno deciso di mettersi in gioco, rendendosi accessibili anche per via digitale creando piattaforme che cercano di fare un match tra l'offerta di manodopera volontaria e la domanda di aiuto. Nel caso italiano questo processo è stato attuato perlopiù da parte di enti pubblici, come nel caso del portale "Milano Aiuta", dove si possono trovare tutti i servizi offerti da associazioni e soggetti privati, ma anche la possibilità di donare sul Fondo di Mutuo Soccorso o di offrire direttamente il proprio tempo e aderire alle call disponibili

per accorrere dove c'è più bisogno. Ma in altri Paesi la cosa è partita dalle stesse associazioni: in Belgio è nata Give a Day (il sito è www.giveaday.be), autodefinitasi come "l'Airbnb delle società e il Tinder dei volontari". È una piattaforma estremamente semplice, basta indicare i propri interessi, dove ci si trova e quanti chilometri si è disposti a percorrere. Anche le singole città possono partecipare per essere scelte come recipienti di aiuto e al momento più di 170 hanno messo online la propria piattaforma locale. Una sorta di aggregatore di esigenze civiche, quindi. Nei vicini Paesi Bassi, invece, a fornire il proprio aiuto per trasformare l'accessibilità dei servizi online di città e province è la comunità degli sviluppatori e dei designer digitali raccolti sotto la bandiera di CodeFOR (www.codefor.nl). Come si fa a dare il proprio contributo, se si ha questo identikit? Semplice, si danno i propri dati e si offre la possibilità di parlare su Slack con gli altri membri attivi del team. Al momento sono iscritti in più di mille e più di 250 offrono il proprio contributo settimanale per trasformare i servizi dei governi locali (ma non solo) in modo che offrano in modo migliore i propri servizi ai cittadini. L'ambizione è ancora più alta, quella di trasformare tutta la società rendendo tutto non solo più accessibile, ma anche più trasparente.

Più simile al modello belga è lo spagnolo Frena la Curva, che è stato adottato in molti altri Paesi ispanofoni colpiti più tardi dalla pandemia come quelli dell'America Latina. Lo scopo è di unire tutte le forze disponibili per evitare che accada che siano proprio i soggetti più deboli e con scarsa digitalizzazione a farne le spese più pesanti, in modo così da favorire la resilienza del non profit e capire dove poter aiutare in modo più efficace in situazioni di bisogno. In Europa del Nord invece la svedese Digidem Platform (www.digidemplatform.org) nasce come servizio alle comunità di varie dimensioni e, prima della pandemia, offriva tariffe specifici per far sì che enti rappresentativi andassero incontro nel modo migliore alle esigenze di gruppi minoritari che difficilmente riuscivano a trovare ascolto e rappresentanza, come le comunità di migranti residenti sul territorio. Anche se in Svezia non è mai stato attuato un *lockdown* rigido come in Italia o in altri Paesi europei, l'esigenza di conoscere la situazione e di offrire ai cittadini la possibilità di farlo si è sentita forse in modo ancora maggiore, proprio perché la vita è andata avanti come prima per molte attività economiche. Nel Regno Unito invece, dove inizialmente si è esitato ad attuare misure di contenimento, la Croce Rossa britannica ha sponsorizzato il portale www.engagementhub.org per fornire risposte non solo alla Gran Bretagna, ma anche ai Paesi dell'Africa subsahariana e dell'Asia, destinatari della rubrica settimanale "Ask Doctor Ben", dove un medico risponde a domande provenienti da tutto il mondo, come ad esempio se la medicina tradizionale africana potesse sconfiggere il Coronavirus (la risposta ovviamente è no).

Uno degli ultimi Paesi dove è arrivata l'epidemia è l'India, nonostante la vicinanza geografica con la Cina. Questo si può anche spiegare con i rapporti non esattamente idilliaci tra le due nazioni. A metà giugno i contagi hanno sfiorato gli ottomila al giorno, concentrati nello Stato del Maharashtra e a

Mumbai. Ciononostante, il *lockdown* che il governo di Delhi aveva implementato a fine marzo sta venendo gradualmente allentato e questo pare abbia portato vari ospedali ad arrivare al collasso anche per quello che riguarda i ricoveri ordinari. Per questo è decisivo informare i cittadini sulle misure protettive da affrontare: mascherine, distanziamento fisico e quarantena qualora si venisse in contatto con il Covid-19. In un Paese così densamente popolato però non sono così facili né da attuare, né da comunicare, anche a causa di un *digital divide* ancora più largo che esiste tra città e aree rurali. Così la non profit Janaagraha, attraverso il suo Centre for Citizenship and Democracy, ha varato "I Change My City", una piattaforma che catalizza non solo i volontari e gli aiuti ma anche le informazioni da fornire a chi per qualsiasi motivo non avesse la possibilità di autoisolarsi (spesso perché le case non sono sufficientemente grandi), oltre a dare informazioni su ospedali e forze di polizia qualora fosse necessario. Secondo Sapna Karim, direttrice responsabile di I Change My City, ben 35mila persone hanno usato la piattaforma ogni settimana. Non solo per trovare informazioni ma anche per risolvere problemi. Un'altra startup simile, Civis, ha aiutato i cittadini anche nella comprensione dell'importanza dei provvedimenti adottati, dato che è stata aggiornata solo negli ultimi mesi una legge risalente all'Impero britannico, l'Epidemic Disease Act del 1897. Antaraa Vasudev, creatore di Civis, afferma che la sua piattaforma serve anche per segnalare le *fake news* che circolano sulla pandemia e per raccogliere suggerimenti da parte delle comunità sull'implementazione delle politiche pubbliche sul contenimento della pandemia. A differenza che in Europa, poi, queste piattaforme servono anche per connettere i rappresentanti politici con i loro elettori, in modo da poter essere collegati in tempo reale ai cambiamenti in corso. E questo vale sia per i politici che per gli elettori. Impresa non facile nella più grande democrazia del mondo.

L'occasione del Recovery Fund

Nato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Duemila, lo strumento del fondo per la ripresa si è rivelato molte volte fondamentale per salvare e mantenere coesa la società, soprattutto quelle parti così fortemente colpite dalle crisi e scarsamente tutelate

Le fabbriche chiuse, i locali serrati e la necessità di nuove misure di welfare che soccorrano chi ha perso il lavoro. Queste le immagini che ci sono passate davanti agli occhi nei giorni del *lockdown*, quando la pandemia aveva bloccato i movimenti della maggior parte delle persone. Ma non servono solo imprese, spesso per aiutare i singoli cittadini ci vogliono anche tutte le componenti del Terzo settore, protagoniste di quella rete di solidarietà che protegge le persone più deboli. Facciamo alcuni esempi: migranti, anziani soli, famiglie fragili e minori a rischio abbandono scolastico. Soggetti di cui lo Stato e gli enti locali non riescono sempre ad occuparsi ma non possono permettersi di chiedere al mercato quanto serve per le loro esigenze primarie. Sulle pagine de *Linkiesta* il 20 marzo scorso era uscito un appello per l' "Italia solidale": la costituzione di un Recovery Fund sul modello di quanto fatto dalla New York Foundation for the Arts ed altre organizzazioni filantropiche all'indomani dell'11 settembre 2001: aprire una raccolta fondi privati per attività come l'arte, lo spettacolo e, appunto, le associazioni di volontariato. Ma si proponeva anche uno step in più: un prelievo una tantum dell'1 per cento su tutti i patrimoni superiori al milione di euro, con annesso sgravio fiscale. La proposta non ha avuto seguito, ma il Governo ha comunque deciso di andare incontro al mondo del volontariato e della cooperazione con

alcuni interventi mirati, come deciso il 29 aprile nella Cabina di regia del Terzo settore convocata dal Governo: l'estensione al non profit di tutte le misure riguardanti le imprese come l'accesso al credito agevolato e il contributo per l'acquisto di mascherine protettive, per la sanificazione degli ambienti e per la fornitura di una copertura assicurativa ad hoc. Non solo questo, ma anche la sospensione degli affitti per chi ha un ente pubblico come proprietario, il saldo dei crediti dovuti da parte della pubblica amministrazione e un rifinanziamento del Fondo per le attività di Interesse Generale. Ma al momento nessun Recovery Fund indirizzato ad esse è pervenuto. Eppure Oltreoceano questa modalità d'intervento, che mischia pubblico e privato, è attiva come dicevamo sin dall'11 settembre 2001. L'attentato a New York ne ampliò l'utilizzo e la raccolta di fondi, ma il lancio fu indipendente da quel tragico evento.

Il 20 marzo scorso è ripartita un'iniziativa simile: sulla spinta di Bloomberg Philanthropies, insieme ad altre diciassette organizzazioni, è stato varato un fondo da 75 milioni di dollari per offrire prestiti a tasso zero per tutte le organizzazioni che lavorano nel campo dei servizi sanitari e di assistenza alle persone bisognose. Il prestito poteva andare da 100mila a 3 milioni di dollari. Il 27 maggio i fondi si sono esauriti e 45 prestiti sono stati accettati, per una media di 830mila dollari a ente. Tutt'altro

Oltreoceano questa modalità d'intervento, che mischia pubblico e privato, è attiva sin dall'11 settembre 2001. L'attentato a New York ne ampliò l'utilizzo e la raccolta di fondi, ma il lancio fu indipendente da quel tragico evento.

approccio è quello scelto invece dalla città di Seattle, dove gli uffici amministrativi hanno preso l'iniziativa di governare le misure di sostegno ai soggetti bisognosi. E anche di attuare provvedimenti come la sospensione degli affitti e l'assistenza legale gratuita. Ma si parla anche di erogazioni di denaro contante, come il milione di dollari nell'Arts Stabilization Fund, per coprire le mancate entrate di organizzazioni che si occupano di arte e spettacolo nel non profit. Nella contea di King invece, le risorse sono maggiori. Lo scorso marzo il consiglio della contea ha approvato l'assegnazione di un milione di dollari all'Ufficio dell'Equità e della Giustizia Sociale. Destinatario sono proprio quelle associazioni di comunità che tengono corsi di consapevolezza sanitaria, di inglese e di aiuto alle comunità in quarantena. Fino a oggi sono stati forniti 800mila dollari di fondi, in tranche da 25mila dollari. Altri piccoli finanziamenti sono disponibili come i 5000 dollari da parte dello Stato, attraverso il National Endowment for the Arts. Altre opportunità offerte su base statale sono quelle garantite dal CARES Act, che fornisce 600 dollari a settimana ai lavoratori autonomi rimasti senza lavoro - oltre ai benefit già previsti dalle leggi federali. Ci sono coperture anche minori: 200 euro a tantum per artisti afroamericani o appartenenti ad altre minoranze, coperti dall'Art and Culture Leaders of Color Emergency Fund. Una serie quindi di misure private e pubbliche che hanno mostrato efficacia dopo l'11 settembre, che garantiscono molte modalità d'intervento anche dal basso.

In Italia, fatte salve le iniziative delle singole fondazioni, non ci sono, per ora, dei recovery fund. Vediamo se nei prossimi mesi ci saranno, anche su spinta dell'Europa, delle importanti novità in questo senso. Perché, come viene scritto nella lettera inviata al primo ministro Giuseppe Conte lo scorso 16 giugno, bisogna «non solo far ripartire l'economia ma anche irrobustire la coesione sociale».



Lavori in corso

Beni o servizi d'utilità nazionale, buone usanze, sagge istituzioni simboli e glorie, tradizioni vive e tesori di cultura. Il bene comune comprende tutte queste cose, ma anche qualcosa di più e di più profondo, di più concreto e di più umano: perché racchiude tutto ciò che v'è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso del diritto e della libertà.

(Jacques Maritain, *La persona e il bene comune*)

beCIVIC. Dare voce e fare spazio per il bene comune

Matteo Daffi e Giuseppina D'Alessandro

In un momento in cui le persone sono chiamate a dare prova di grande responsabilità sociale, si sente più che mai l'esigenza di creare uno spazio condiviso nel quale discutere apertamente e in modo consapevole della costruzione del bene comune

Cosa significa essere cittadini oggi? Quali sono i temi di discussione e le azioni che possono renderci cittadini migliori? Com'è possibile contribuire attivamente alla crescita di una società migliore?

È per rispondere a queste domande che nasce “beCIVIC”, una community sia per chi si sente un cittadino, sia per chi non è più neanche tanto convinto di cosa voglia dire. In sostanza, uno spazio dedicato alla riscoperta di una sana e informata voglia di impegnarsi per lo sviluppo della nostra società. È un progetto culturale creato e sostenuto da Fondazione Italia Sociale che raccoglie l'adesione di decine di realtà su scala nazionale tra università, organizzazioni non profit, imprese e media.

È un motto, un invito, una chiamata all'azione. È un appello per riscoprire la funzione e l'importanza dell'essere cittadino, ripartendo dalla discussione di temi come l'impegno civile, l'integrazione, i tanto rivendicati diritti e i, talvolta trascurati, doveri all'interno del sistema-Mondo.

Matteo Daffi è brand strategist per Artefice Group e Giuseppina D'Alessandro è responsabile comunicazione di Fondazione Italia Sociale.

Lo fa in una modalità oggi più che mai indispensabile: attraverso una piattaforma web (www.becivic.it), canali social e tramite una serie di iniziative mirate volte a coinvolgere il più ampio pubblico possibile in approfondimenti e riflessioni sui temi più vari, che riguardano la vita delle persone e il loro ruolo in relazione alla società in cui vivono.

Dalla messa a fuoco di concetti basilari ma non scontati (come la *column ABCivic*) allo studio e al racconto della filantropia (con gli approfondimenti e le interviste di Civic Data e Good Thinking), e ancora: cultura civica, economia sociale, casi e modelli internazionali di *civic engagement*.

beCIVIC è un progetto multicanale pensato per veicolare i contenuti in modo chiaro e coinvolgente: *blogpost*, video in pillole, *sketch*, *gallery*, *live streaming* di eventi e molto altro. Ha un approccio volutamente divulgativo che si basa sulla scelta di *format* diretti, cromie pop e messaggi chiari e autoesplicativi. Stimola la riflessione e il dibattito attraverso il contributo di redattori e comunicatori appassionati, professionisti e volontari, provenienti da tutta Italia.

Il sito è disegnato come un *magazine online*, che raccoglie tutte le informazioni e le propone per una lettura stratificata. Presenta contenuti sintetici come *tip* e infografiche; articoli suddivisi per categorie e immagini degli eventi e delle iniziative organizzate.

Il canale social scelto è Instagram, perché si allinea allo stile di

beCIVIC è un progetto multicanale pensato per veicolare i contenuti in modo chiaro e coinvolgente.



comunicazione oggi più efficace: presenta pillole di informazione e micro-articoli, infografiche minimaliste in grado di raccontare in breve il civismo. Ha uno stile visivo coinvolgente ed è pensato per rimandare ai numerosi approfondimenti sul sito.

Non è solo un raccoglitore digitale di contenuti, ma anche di azioni e iniziative concrete. Come i progetti firmati Civic School: percorsi universitari, laboratori, moduli di *e-learning* e *training* rivolti ai più giovani. L'obiettivo di questi progetti è formarci come cittadini, stimolare la sensibilità sulle tematiche più interessanti e aprire la mente a forme creative e efficaci di fare del bene. Il primo capitolo di questa iniziativa è stata la Civic Gym, nata in collaborazione con l'ateneo Luiss Guido Carli lo scorso ottobre: un percorso da affiancare a quello universitario, nel quale gli studenti possano formarsi come persone e come cittadini, consapevoli e responsabili all'interno della comunità.

becivic.it è anche il luogo che accoglie le storie e le idee creative di Civic Action. L'iniziativa nazionale che offre a cittadini e organizzazioni l'occasione di farsi conoscere, per portare un contributo da protagonisti attivi alla fase di ripartenza che ci attende. Civic Action è un repertorio di tutte quelle esperienze e pratiche che testimoniano l'esistenza nel nostro Paese di un tessuto civico attivo, in grado di sviluppare modelli operativi e strumenti innovativi in diversi ambiti della nostra realtà sociale.

L'appello è rivolto a tutti. Benvenuti, e soprattutto beCIVIC!

Collegio dei Partecipanti

Già 29 realtà nazionali e internazionali, tra aziende, università, banche, fondazioni culturali e sociali, editori, studi professionali hanno deciso di aderire all'Assemblea di Fondazione Italia Sociale. E questo perché la filantropia aziendale non solo può essere un modo per restituire, *give back*, come dicono gli inglesi, ma anche perché può essere davvero un nuovo modo di aprire inediti orizzonti di business.

Abbiamo chiesto ai nuovi membri del Collegio dei partecipanti cosa li ha spinti ad aderire. E, visto l'interesse nei confronti del Terzo settore, quali sono i punti su cui concentrarsi con maggiore urgenza. Queste le due domande:

La Fondazione Italia Sociale è operativa da marzo 2018 ed è nata con lo scopo di rafforzare la responsabilità civica e renderla concreta incoraggiando la filantropia di cittadini e imprese. Quali sono le motivazioni che hanno spinto la vostra azienda ad aderire?

Le risorse raccolte servono a favorire lo sviluppo del Terzo settore, a generare utilità sociale che contribuisce non solo allo sviluppo delle persone, ma anche alla crescita delle imprese. Secondo lei cosa è più urgente per raggiungere questi obiettivi?

Fondazione Snam

È una fondazione d'impresa che mette a disposizione delle comunità locali le competenze e capacità realizzative caratteristiche di Snam con lo scopo di favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico in aree prioritarie di interesse pubblico.

1. Fondazione Snam si pone come elemento di connessione tra il mondo dell'impresa e il settore sociale, promuovendo partnership con diversi attori delle comunità locali, a partire dalle imprese sociali. Sostenere le esigenze di un mondo in cambiamento favorendo la diffusione dell'innovazione in ambito sociale richiede anche fare sistema, motivo per il quale ci riconosciamo nella *mission* di Fondazione Italia Sociale.
2. Sono tre gli aspetti che Fondazione Snam ritiene prioritari. In particolare, la lotta alle disuguaglianze sociali giovanili, che oggi vengono amplificate da fenomeni tra cui la povertà educativa e la condizione dei Neet (Not in Education, Employment, or Training). È importante anche favorire lo sviluppo del Terzo settore, e quindi generare utilità sociale, in armonia con l'ambiente e in sinergia con gli obiettivi di efficienza energetica nella lotta al cambiamento climatico. Tutto questo, per Fondazione Snam, può essere infine amplificato da un nuovo modello di *social company*, che mette le competenze delle persone di Snam al servizio del mondo sociale, a beneficio comune.

Generali Italia S.p.A.

È al fianco di famiglie e imprese grazie ad azioni concrete e immediate in ogni ambito rilevante della vita delle persone: benessere, mobilità, lavoro e risparmio.

1. Per Generali, sostenibilità è fare impresa con un impatto positivo sull'economia reale. In un mondo in trasformazione, la nostra azione si fonda sull'ascolto dei bisogni e delle esigenze degli *stakeholder* in termini di attese economiche, sociali e ambientali. Il nostro impegno verso le comunità si esprime nella realizzazione di progetti concreti e coerenti con il nostro business su temi ad alto impatto sociale, restituendo competenze e creando ecosistemi con istituzioni, associazioni, onlus.
2. Oggi sentiamo forte la responsabilità del nostro ruolo sociale. L'impresa deve essere sempre più il motore del cambiamento per sostenere lo sviluppo delle comunità in cui opera. In quest'ottica si inseriscono, infatti, alcuni dei nostri progetti più rilevanti: "Ora di futuro", un progetto di educazione rivolto ai bambini e alle famiglie che coinvolge insegnanti, scuole primarie e reti non profit in tutta Italia; "Valore cultura", il nostro programma pluriennale per rendere l'arte e la cultura accessibili a un pubblico sempre più ampio; "Welfare index Pmi", il rapporto annuale promosso da Generali Italia con la partecipazione delle maggiori confederazioni italiane, che ha l'obiettivo di diffondere la cultura del welfare aziendale nelle piccole e medie imprese italiane; "Genera sviluppo sostenibile", la prima soluzione assicurativa di investimento sugli Obiettivi ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile, che promuove comportamenti responsabili permettendo al cliente di scegliere l'obiettivo più vicino ai propri valori, investire in aziende sostenibili e misurare l'impatto della propria scelta.

SEC Newgate

È un'agenzia italiana di relazioni pubbliche e istituzionali nata a Milano nel 1989, oggi è un gruppo internazionale tra i primi 30 al mondo del settore.

1. Siamo rimasti colpiti fin da subito dall'originalità dell'idea e dell'approccio, perché strategico, frutto di una riflessione profonda, sistemica, con una visione di lungo termine. Un approccio che sentiamo molto vicino al nostro modo di concepire la comunicazione e di affrontare le sfide con cui accompagniamo quotidianamente i nostri clienti. Nonché alla stima profonda che nutriamo per il Terzo settore. Siamo molto orgogliosi perciò di potere dare un contributo alla crescita e allo sviluppo di questo importante progetto, in cui ritroviamo quei valori di solidarietà e responsabilità sociale in cui ci riconosciamo.
2. Dopo anni di “irresponsabilità condivisa”, urgono senso di responsabilità (del singolo, delle organizzazioni profit e non profit, delle istituzioni), orientamenti chiari per favorire lo sviluppo di una vera filantropia in Italia e una consapevolezza maggiore - nella classe politica come nelle imprese e nell'opinione pubblica - del valore del Terzo settore, oggi, per di più, travolto da campagne di discredito che ne hanno offeso profondamente la reputazione: dalle Ong che si occupano di migranti alle onlus che seguono gli affidi fino alle fondazioni che gestiscono le Rsa: il recupero di conoscenza e reputazione è indispensabile per gli obiettivi di Fis e deve essere affrontato subito.



Saggiario

Negli Stati Uniti qual è stato l'andamento delle donazioni e del volontariato negli ultimi decenni?

Tratto da *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America* di Robert D. Putnam
Il Mulino, 2004

Filantropia, attivismo e volontariato sono pratiche che hanno subito importanti variazioni nella popolazione americana. Incredibilmente sembra essere quella dei *boomer* la generazione meno "civica"

La filantropia degli americani, in relazione alle proprie risorse, ha un andamento che lascia sgomenti poiché negli anni '90 è stata offerta la minor quota del nostro reddito individuale dagli anni '40. Dopo una breve interruzione per la Grande Depressione e la Seconda Guerra Mondiale, le offerte degli americani, rispetto ai propri mezzi, sono cresciute sensibilmente e con regolarità dopo la guerra, quasi del 50 per cento tra il 1944 e il 1960 (in un periodo di rapida crescita economica, l'aumento è stato anche più robusto). A partire dal 1961 la quota di reddito offerta dagli americani in filantropia è diminuita costantemente per quasi quattro decenni erodendo completamente i guadagni del dopoguerra. In termini di quota di reddito nazionale il totale donato dai singoli è sceso dal 2,3 per cento nel 1964 all'1,6 nel 1998, con una diminuzione relativa del 29

per cento. Nel 1960 ogni due dollari spesi in divertimento uno andava in offerte; nel 1997 siamo passati a meno di cinquanta centesimi ogni 2 dollari.

È suggestivo il parallelo tra la quantità e la direzione delle tendenze della filantropia e i quasi simultanei alti e bassi dell'impegno verso la comunità e delle relazioni sociali. Di contro, l'andamento della filantropia non corre di pari passo con quello dell'economia. Colpito dalla Grande Depressione, il reddito pro capite degli americani è diminuito del 3 per cento tra il 1929 e il 1939, mentre la quota devoluta in beneficenza aumentava di oltre un quarto. Nei due decenni successivi il reddito reale pro capite lievitava del 74 per cento e la frazione offerta in beneficenza continuava a crescere quasi allo stesso tasso di lungo periodo degli anni della Grande Depressione. Passando da tempi cattivi a periodi più rosei, la generosità degli americani cresceva con regolarità. Al contrario, dopo il 1960 essa si è inaridita. Durante i boom economici degli anni '60 e '80, così come nelle crisi degli anni '70 e inizio dei '90, quest'inesorabile ritirata è stata interrotta solo brevemente a metà degli anni '80, in seguito ai cambiamenti introdotti nel sistema fiscale federale. In breve, la crescita e la diminuzione della generosità degli americani negli ultimi settant'anni ha seguito da vicino l'andamento del nostro *stock* di capitale e sociale e non del capitale finanziario. Per quanto concerne il volontariato, il trend degli ultimi decenni è un po' più complicato e in un certo senso più interessante del declino uniforme che caratterizza la maggior parte delle dimensioni del capitale sociale americano in questo periodo. In questi de-

cenni gli americani hanno operato sempre meno per progetti della comunità, seguendo le tendenze alla riduzione dell'impegno civico. Nel 1975-76 più di due americani adulti su cinque affermavano di aver lavorato l'anno precedente per alcuni obiettivi della comunità ma nel 1998-99 quella cifra era ridotta a meno di uno su tre (il numero annuale medio di quei progetti è diminuito di oltre il 40 per cento).

Di contro, le stesse persone riferiscono di un aumento continuo delle azioni di volontariato nel medesimo periodo. Che il «prestare servizio come volontario» venga riferito dalle due alle tre volte in più del «lavorare a un progetto della comunità» indica che la maggior parte delle persone vede l'attività di volontariato come erogatrice di un servizio individuale piuttosto che verso la comunità. A prescindere dalla sede, l'americano medio negli anni '70 faceva volontariato un po' più di sei volte l'anno, ma questo numero è salito a quasi otto volte negli anni '90. Si tratta di una conclusione del tutto coerente con i risultati dei sondaggi Gallup in base ai quali la quota di americani che affermano di essere «impegnati in attività di carità o di servizi sociali, come l'aiuto ai poveri, ai malati e agli anziani» è aumentata costantemente dal 26 per cento nel 1977 al 46 nel 1991.

Unito alla già osservata diminuzione dell'impegno nelle chiese e nei circoli, questo sviluppo del volontariato pone un problema esplicativo. Oggi come vent'anni fa, l'ampia maggioranza dei volontari viene reclutata tramite reti locali e altre associazioni civiche. Le modalità di reclutamento si sono contratte rapidamente proprio mentre

In termini di quota di reddito nazionale, il totale donato dai singoli è sceso dal 2,3 per cento nel 1964 all'1,6 nel 1998, con una diminuzione relativa del 29 per cento. Nel 1960 ogni due dollari spesi per divertimento uno andava in offerte; nel 1997 siamo passati a meno di cinquanta centesimi ogni 2 dollari.

il volontariato era in crescita. Com'è stato possibile che il volontariato sia aumentato mentre i principali canali di reclutamento si stanno prosciugando?

Dovendo fare i conti con la diminuzione degli attivisti religiosi e laici, coloro che reclutano i volontari potrebbero aver aumentato i propri sforzi tra gli attivisti rimasti o essersi rivolti all'esterno della consueta rete organizzativa. Per la maggior parte, come attestano i dati, hanno scelto la seconda possibilità. Anche se il tasso di volontariato tra le persone (sempre meno) che frequentano regolarmente sia la chiesa sia le riunioni dei club è aumentato di oltre la metà tra il 1975 e il 1999, nello stesso periodo si è più che triplicato quello relativo al numero di chi non si reca mai né in chiesa né alle assemblee dei club. I praticanti e i soci dei club rappresentano ancora i volontari più numerosi ma, rispetto a due decenni fa, le organizzazioni non sono più l'unico accesso al mondo del volontariato. Ottimisticamente, potremmo affermare che il volontariato abbia cominciato a diffondersi oltre i confini delle tradizionali organizzazioni della comunità. Un'interpretazione meno ottimistica aggiungerebbe che l'impegno dei volontari è ancora più debole e sporadico, che dipende da obbligazioni individualistiche, prive dei meccanismi di rinforzo offerti dal fitto tessuto dei legami organizzativi.

Chi sono i nuovi volontari che avanzano nonostante la marea del disimpegno civico? Di fatto si rivelano un gruppo noto, poiché quasi tutta la crescita si concentra tra le persone di sessant'anni o più. Negli ultimi venticinque anni il volontariato tra gli anziani è quasi raddoppiato (da una media di 6 a 12 volte l'anno). Contemporaneamente è cresciuto in modo relativo tra i ventenni (da quasi 3,5 a circa 4,5 volte l'anno) ed è in realtà diminuito nelle altre classi d'età (dai 30 ai 59 anni). Come si osservava in

precedenza, negli ultimi venticinque anni la partecipazione a progetti della comunità è diminuita (tranne il volontariato in generale). Lo schema generazionale sottostante a tale declino è del tutto parallelo a quello relativo ai cambiamenti nell'ambito del volontariato: la partecipazione a progetti comunitari è infatti diminuita in tutti i gruppi d'età ma la crisi è particolarmente drammatica fra i trentenni mentre è più limitata nelle persone con più di 65 anni. In altre parole, anche se partecipare alla vita della comunità è più raro oggi di un quarto di secolo fa, i membri della generazione civica continuano a contribuire in misura più che proporzionale, mentre i *boomer* tendono a farsi vedere meno delle persone che avevano la loro età 25 anni fa. Per tradizione la pensione significa ritiro dall'attività civica e storicamente il volontariato diminuiva dopo i cinquant'anni, ma l'attuale generazione ha ribaltato questo giudizio. Essi sono in larga misura la ragione del boom del volontariato negli ultimi anni e hanno resistito nel modo più deciso al declino della partecipazione a progetti della comunità. [...]

Perché le persone dopo i sessant'anni hanno svolto più attività di volontariato negli anni '90 che nei '70? Diversi fattori sono rilevanti, ma nessuno sembra spiegare completamente la questione. Il tempo libero a disposizione degli ultrasessantenni è cresciuto significativamente negli ultimi trent'anni - circa dieci ore in più ogni settimana tra il 1975 e il 1995 - in parte grazie alla pensione anticipata (volontaria o involontaria). I marcati miglioramenti degli ultimi decenni degli anziani, in termini di salute e di reddito disponibile, li hanno messi nelle condizioni di godere dopo la pensione di una vita più lunga e più attiva dei loro predecessori. Inoltre, un tema centrale di questo libro è che i nati tra il 1910 e il 1940 costituiscono una «generazione assai civica»

ossia una coorte di uomini e donne più impegnata nelle questioni civiche durante la propria vita - che vota di più, che si associa di più, che si fida di più e così via - rispetto alle generazioni precedenti o successive. Alla fine del secolo, quella generazione comprendeva di fatto l'intera coorte di individui con più di sessant'anni. Coerentemente col loro passato, anche durante la pensione hanno continuato a essere cittadini eccezionalmente civici. In breve, la crescita del volontariato negli ultimi decenni si è concentrata nella generazione che più si è opposta al disimpegno civico. Lo sviluppo del volontariato, nonostante la debolezza della chiesa e dei club, è ascrivibile soprattutto a una generazione abituata alla responsabilità civica e che gode di più tempo libero e più energia. Nell'ampia coorte dei *boomer*, nati tra il 1950 e il 1965, al contrario, il volontariato è in declino, in particolar modo se rivolto a obiettivi collettivi. In tal senso, che il volontariato sia aumentato negli anni recenti è una realtà, ma non si tratta affatto di un'eccezione al più generale declino generazionale del capitale sociale. Al volgere del secolo non stiamo assistendo a una primavera del volontariato, ma a un'estate indiana.

Inoltre, quel tipo di volontariato diverso dall'assistenza alle persone e che riguarda i progetti della comunità è in realtà in crisi. Gli atti civici individuali, come scrivere a un giornale, sono diminuiti meno rapidamente di quelli collettivi, come prendere parte a un incontro pubblico o lavorare in un'organizzazione locale. Analogamente, mentre le azioni di generosità individuale hanno resistito al declino dell'impegno civico, così non è stato per i progetti di comunità, come ripulire il parco del quartiere, che esigono sforzi collettivi.

La crescita del volontariato è talvolta interpretata come un naturale bilanciamento al declino delle altre forme di partecipazione civica. Disillusi dalla politica, si è detto, i membri delle nuove generazioni si stanno dando da fare in prima persona. Le caratteristiche dei nuovi volontari contraddicono quest'opinione ottimistica. Innanzi tutto, la crescita del volontariato si concentra tra i civici genitori dei *boomer*, mentre questi ultimi si disimpegnano in misura più che proporzionale.

In secondo luogo, il volontariato è

parte della sindrome del buono spirito di cittadinanza e di impegno politico, non un'alternativa ad essi. I volontari si interessano più di politica e sono meno cinici riguardo ai leader politici dei non volontari. Fare volontariato è un segno di impegno positivo verso la politica, non di rifiuto di essa. Questo è vero per i giovani adulti, come per chiunque altro ed è vero alla fine del secolo come venticinque anni fa. Di contro, è meno probabile che chi guarda alla politica in modo cinico, compresi i giovani, si offra volontario. L'alienazione dalla politica è aumentata nell'ultimo decennio del XX secolo e così il volontariato, ma esso è cresciuto a dispetto della maggiore alienazione, non a causa di questa. Quest'evidenza svuota anche ogni facile ottimismo sul futuro del volontariato, dato che la recente crescita è dipesa da una generazione destinata a uscire di scena entro i prossimi dieci o vent'anni. È ovviamente possibile che quando i *boomer* raggiungeranno l'età della pensione, dopo il 2010, aumenteranno anch'essi il loro impegno come volontari. Rispetto ai livelli precedenti probabilmente lo faranno ma,

paragonati ai più anziani, probabilmente no. Finora, la coorte dei *boomer* continua a essere meno disposta all'impegno civico dei propri genitori e, in qualche misura, dei loro stessi figli, per cui diventa arduo pensare che la recente marea del volontariato degli ultimi due decenni persisterà anche nei prossimi vent'anni.

Si potrebbe sperare - infatti, ci spero - che un nuovo spirito inizi a traboccare dalla generazione del millennio. Un'ampia gamma di prove indica che i giovani americani degli anni '90 mostrano una disponibilità verso il volontariato senza uguali tra i loro immediati predecessori. Si tratta del segno di sviluppo più promettente che ho scoperto e l'America potrebbe trovarsi all'inizio di un nuovo periodo di rinnovamento civico, specie se il volontariato giovanile persistesse in età adulta e cominciasse ad affrontare, oltre le cure individuali, questioni di più ampio respiro politico e sociale. Tuttavia, la generazione del millennio avrà moltissimo da fare per compensare l'imminente scomparsa dei loro civici nonni e la mancanza di civismo della generazione dei loro genitori.



Colurri

L'essere umano è un essere sociale

Vincent Schmid

Testo tratto dal blog *Le mie note a piè di pagina*
di Vincent Schmid. Post *Pensare al dopo* del 5 aprile 2020.

Mai come in questo momento di chiusura e di riduzione della socialità è evidente come ognuno di noi prenda spunto e diventi una persona proprio grazie e attraverso la relazione con gli altri. E la democrazia è ciò che lo rende possibile, nel migliore dei modi

Ad essere minacciata, minacciata di morte, dall'attuale esperienza di confinamento planetario è l'utopia contemporanea che un autore americano, C. B. Macpherson, ha chiamato "l'individualismo possessivo". Con tale formulazione si intende una concezione egocentrica dell'individuo, portatore di ogni sorta di diritti e convinto di essere proprietario del mondo che ai suoi diritti dovrebbe assoggettarsi. Il progressismo ha promosso il fantasma di un individuo dissociato dalla propria gente e dalla propria storia, dalla propria famiglia, dal proprio genere, accompagnato dalla più madornale e falsa promessa mai proferita: Tu puoi scegliere di essere chi vuoi, puoi essere il creatore di te stesso, basta che ti liberi di ciò che ti costituisce per rimodellarti secondo la tua fantasia.

Il confinamento obbligatorio, che altro non è se non l'antica quarantena raccomandata dal medico greco Ippocrate, si erge come un muro di granito contro cui è andato a schiantarsi questo fantasma dell'individuo-"re". Brutalmente (poiché si tratta di lottare insieme contro una minaccia mortale) la realtà ci ricorda che l'individuo non appartiene interamente a sé stesso ma anche a un'entità collettiva verso cui ha dei doveri imperativi. Nel caso specifico ha il dovere di non contagiare gli altri e condivide la responsabilità di fare decrescere l'ondata epidemica per non saturare i sistemi sanitari. È costretto all'altruismo e richiamato al compito che il gruppo si aspetta da lui.

Ciò avvalorava forse quel collettivismo che Jean-Paul Sartre, compagno di strada del comunismo, ha estesamente sviluppato nella sua *Critica della ragione dialettica*?

Sartre contrappone l'individuo isolato all'individuo comune, cioè all'individuo prodotto e forgiato dal gruppo. Vede nella collettività, nel voto a una causa politica, per esempio, la sola trascenden-

za possibile per l'individuo isolato il quale, se resta tale, non è che un poveretto, insignificante e impotente. Perciò sostiene che non si diventa uomini finché non si trova una causa per cui si è pronti a sacrificare la vita.

Queste considerazioni oggi evocano il modello cinese (verso la fine della vita Sartre si era avvicinato al maoismo), ma in realtà ci portano da una deriva all'altra. Anche se all'inizio della pandemia alcuni hanno dato credito all'efficienza del sistema cinese, ora lo si sospetta di avere fatto largo uso di menzogne. Resta un sistema collettivista totalitario, come possono testimoniare i dissidenti. In ogni caso non è un modello, piuttosto un anti-modello, che peraltro è già stato provato senza lasciare un buon ricordo.

Sia detto *en passant*, per molti Paesi non sarà cosa da poco nei prossimi mesi il ritorno a una normale vita democratica. La tentazione di governare facendo leva sulla paura e l'accresciuto controllo dei cittadini tramite l'intelligenza artificiale dev'essere forte in certi cerchi di potere. Bisogna, quindi, prendere una terza via tra l'individualismo possessivo e il collettivismo totalitario, che hanno dimostrato entrambi di portare a un'*impasse*.

Il pensiero di Simone Weil (1), ingiustamente dimenticata, fa un po' di luce. Da una parte l'autrice rifiuta ciò che chiama "il grosso animale del collettivo", ai suoi occhi oggetto di idolatria, un "surrogato di Dio". Questa grande cristiana ha meditato sul mito della Torre di Babele. D'altra parte scarta l'individualismo egoista perché non è possibile prendere sé stessi come fine. Io non sono, non potrò mai essere il mio stesso trascendente. «Il rimedio è nell'idea di relazione» dice. È la relazione con l'altro che costruisce non l'individuo, ma la persona. Siamo, nel profondo, esseri di relazione; è questa che ci rende delle persone. Siamo nati dalla relazione tra due esseri: i nostri genitori. È nella relazione che facciamo nascere i nostri figli. Ci costruiamo tramite gli scambi incessanti che intratteniamo con gli altri. I biologi sostengono che persino ciò che chiamiamo coscienza è in buona parte il prodotto dell'interazione con gli altri.

Siamo, al tempo stesso, singolari e plurali. Singolari per la scintilla unica, creatrice e insostituibile, che costituisce la personalità di ognuno di noi. Aggiungo che questa singolarità è indispensabile perché è grazie ad essa che il mondo non invecchia ma si rinnova. Siamo plurali in virtù della relazione con quelli che ci hanno preceduto nel tempo, le persone che ci circondano nel presente e coloro che proiettiamo al di là di noi, verso l'avvenire. Questa verità elementare emerge con grande forza ai nostri giorni.

La nobiltà dell'azione politica, un po' come quella dell'azione medica, consiste innanzitutto nel non ledere questo sottile equilibrio. *Primum non nocere*. Bisognerà tenerlo presente nell'uscita dalla crisi sanitaria.

¹ Simone Weil, *La Pesanteur et la Grace* (titolo italiano *L'ombra e la grazia*), Parigi 1948.

La vera evoluzione è il darwinismo sottosopra

Camilla Baresani

Forse la teoria della specie è da interpretarsi al contrario: il mutuo appoggio è il motore che ha permesso agli uomini di migliorare. Perché per stare meglio, serve stare meglio *tutti*

Lo slogan più diffuso all'inizio del confinamento è stato "Andrà tutto bene". Appeso ai balconi, incollato su porte e vetrine, dilagante nei profili di Instagram e Facebook, l'avevano adottato adulti di umore positivo, commercianti speranzosi, genitori costruttivi. Man mano, nel trascorrere delle settimane e nell'incertezza che montava, lo slogan è stato soppiantato. Si strappava e scoloriva non solo sulle porte ma anche nelle nostre menti. Iniziava a dilagare la sua antitesi: "Andrà tutto male".

Nel chiuso delle nostre case, dove ogni giorno subivamo elenchi funesti, nuovi morti e nuovi contagiati, rimuginando su adeguatezze e inadeguatezze di uomini di governo non solo italiani, mentre cominciamo a venire personalmente toccati dalla lista dei contagiati - c'era ormai sempre qualcuno che conoscevamo, un parente, il nonno di un amico, o anche solo una persona che ci faceva simpatia, il proprietario della pasticceria all'angolo. Man mano che la lunga teoria dei negozi chiusi ci dava un senso di smarrimento pensando a chi vi aveva investito tutte le sue energie e speranze e mentre la coppia di vicini del piano di sopra litigava furiosamente accusandosi senza tregua di ogni nefandezza, ecco affiorare i dubbi esistenziali: questa situazione imprevedibile e catastrofica ci donerà una nuova cultura civica, ci renderà più buoni e virtuosi, meno spreconi, pronti a venire in soccorso di chi avrà perso tutto e non riuscirà a rialzarsi, oppure le difficoltà da un lato e la gioia di rialzare la testa dall'altro, ci faranno ricominciare più cattivi e più egoisti di prima? Viene in mente il titolo di un romanzo di Peter Cameron, quasi un motto: *Un giorno questo dolore ti sarà utile*. Guardandoci alle spalle, tra qualche anno, potremo dire di avere tratto qualcosa di utile dai danni della pandemia? Questo dolore ci sarà utile? Sui principali giornali del mondo abbiamo letto un gran numero di interventi di celebri intellettuali che, raccontando la propria trasformazione, il senso di vuoto provato, la necessità di contatto con i propri simili, ci facevano pensare che forse saremmo diventati più caritatevoli, non concentrati sul consumo ma sulla

condivisione. Abbiamo buttato oggetti inutili, scoperto che avevamo troppi vestiti, troppe scarpe, troppi oggetti da spolverare, che nella nostra vita pre Covid-19 avremmo potuto comprare di meno e donare di più. Altri intellettuali, più cinici, hanno invece vaticinato un futuro prossimo di lotte, di spietatezze, di incarognimento collettivo in una sorta di *mors tua vita mea*. Tra i “cattivisti”, lo scrittore francese Michel Houellebecq, che indubbiamente ha tra le sue caratteristiche quella di saper anticipare l’andamento della società (basti pensare al suo ultimo romanzo, *Serotonina*, che prefigurava con un anno d’anticipo le gesta dei *Gilets jaunes*).

Tuttavia, se invece del breve periodo vogliamo immaginare movimenti sociali più prolungati e decisivi, ci sono d’aiuto le teorie di Pëtr Kropotkin. Scienziato e intellettuale russo dell’era prerivoluzionaria - fu uno dei padri fondatori dell’anarchismo - in un suo saggio ora providenzialmente tradotto (*Il mutuo appoggio, un fattore dell’evoluzione*), propende per una visione ottimistica del senso di responsabilità della nostra specie. Interpreta l’aspetto sociale della teoria darwiniana non come viene correntemente intesa, cioè come spietata evoluzione che condanna i deboli all’estinzione, bensì in modo opposto. Il mutuo appoggio è il motore che ha permesso agli uomini di migliorare collettivamente le condizioni di vita. La cooperazione è quella che ci consente di non vivere come primitivi, continuando a sviluppare in modo virtuoso il nostro processo evolutivo.

Per stare meglio, bisogna stare tutti meglio. È una considerazione lampante, la cui evidenza purtroppo di frequente passa sottotraccia. Ma ancora una volta possiamo affidarci alla grande letteratura. In un brano straordinariamente adattabile al momento che viviamo, Herzog, il protagonista dell’omonimo romanzo di Saul Bellow pubblicato nel 1964, riflette sulla propria condizione mentre aspetta che Ramona, la sua amante, si spogli: «Beh, per esempio, che cosa significa essere un uomo. In una città. In un secolo. In transizione. In una massa. Trasformato dalla scienza. Sotto il potere organizzato. Sottoposto a tremendi controlli. In una condizione determinata dalla meccanizzazione. Dopo il recente fallimento di speranze radicali. In una società che non aveva niente della comunità e che svalutava l’individuo. A causa della moltiplicata potenza dei numeri che rendevano l’io trascurabile».

Leggete la risposta che Herzog si dà, subito prima di fare l’amore con Ramona: «Negheresti tu agli innumerevoli esseri umani il diritto di esistere? Gli chiederesti di faticare e soffrire la fame mentre tu ti godi deliziosi valori vecchio stile? Tu, tu stesso sei figlio di questa massa e fratello di tutti gli altri. Oppure sei un ingrato, un dilettante, un idiota».

Contagio

Federico Baccomo

Per anni i termini legati alle epidemie sono stati utilizzati nel linguaggio comune e spesso il loro significato perdeva la sua negatività. Forse perché ormai pensavamo che la storia ci avrebbe protetti, ma se ci facciamo contagiare dalla consapevolezza di essere Umanità sarà ancora così

Prendiamo un vecchietto, un uomo della provincia di - ipotizziamo - Piacenza, uno che per tutta la vita ha lavorato al suo negozio di alimentari (c'è ancora, anche se ora la fantasia ce lo fa visualizzare gestito da due fratelli pakistani). Il nostro vecchietto - immaginiamo - ha una moglie, che oggi fatica un po' a camminare per una brutta malattia da cui però si sta riprendendo, il dottore è fiducioso. Ha anche - continuiamo nelle nostre ipotesi - due figli e una figlia, ragazzi venuti su bene, solo uno gli ha dato qualche grattacapo, una volta è tornato a casa accompagnato addirittura dalla polizia, ma oggi possiamo dirli sistemati, professionisti rispettati con una bella famiglia (il nostro ipotetico vecchietto ha faticato un po' ad accettare il matrimonio del primogenito: ha sposato - ecco una sorpresa della nostra immaginazione - un altro uomo, ma il vecchietto, superato lo shock, oggi può dire, senza finzione, che è fiero di lui, ed è felice della sua felicità). Insomma, è un bravo cristo il nostro vecchietto, ha tutte le contraddizioni e le debolezze che ogni uomo si porta dentro, ma amici e conoscenti son pronti a giurare sulla sua onestà e bontà d'animo.

Ma allora perché, una mattina di marzo, si affaccia dal balconcino a gridare: «Bastardo assassino!» a un impiegato di un'agenzia di assicurazioni che sta facendo una corsetta per cominciare bene la giornata? Perché si guarda intorno per vedere se ha qualcosa a portata di mano da lanciare contro il povero impiegato che sta accelerando per levarsi di torno? È impazzito forse?

Autore di diversi romanzi tra cui *Studio illegale* e *La gente che sta bene* da cui sono tratti gli omonimi film. Ha lavorato tra gli altri con Claudio Bisio, Checco Zalone e Adriano Celentano.

No, ha paura.

Paura del contagio.

Niente, non il riscaldamento globale, non la mattanza negli allevamenti intensivi, non lo sfruttamento della manodopera, non le selvagge speculazioni finanziarie, non i flussi migratori; niente l'ha mai spaventato tanto da trasfigurarlo in quello che è ora, giudice supremo del bene e del male, una bestia in gabbia che ringhia al prossimo. Improvvisamente, il mondo, che è qualcosa che lo riguarda saltuariamente, confinato com'è nei titoli sparati a caso sui quotidiani, il mondo è arrivato fin lì, nella provincia di - che cosa abbiamo detto? - Piacenza.

Il contagio.

Quante volte abbiamo sentito la banalità del virus che ha valicato i confini e spazzato via ogni distinzione geografica o sociale? Questa osservazione, che non prende in considerazione un migliaio di aspetti diversi (il primo mondo ha maggiori possibilità di curarsi, i ricchi hanno case - e giardini - in cui affrontare meglio la quarantena, i dipendenti pubblici hanno maggiori garanzie di futuro rispetto alle partite IVA, ecc.), questa osservazione, tuttavia, coglie una verità indubitabile: mai prima nella storia l'umanità, pure se con mezzi e difese differenti, è unita in una battaglia comune. Altre pandemie si sono succedute nei secoli, ma mai contemporaneamente come oggi, mai con lo stesso grado di partecipazione comune per cui io, da Milano, conosco in tempo reale i provvedimenti neozelandesi e le idiozie di Washington. Se dobbiamo accostare la realtà ai film, come spesso si è fatto, è facile guardare agli scenari apocalittici di malattie misteriose che sterminano buona parte della popolazione, ma forse sarebbe più congruo pescare nella fantascienza dell'invasione aliena, quando il mondo intero, di solito diviso tra bianchi, neri, gialli e rossi, si riscopre unito contro l'uomo verde. Zero divisioni, ma unità (di crisi) perché noi siamo la Terra! Siamo l'Umanità! Niente e nessuno potrà spazzarci via!

Ecco perché la parola contagio, malgrado tutto, dovrebbe apparirci preziosa: è un *memento*, il più terribile e per questo il più efficace, della nostra condizione. In un tempo in cui riaffiorano pericolose tensioni di superiorità, di diversità, di "noi siamo noi, loro sono loro", vale la pena tenere a mente che questa superiorità, questa diversità, non hanno fondamento, sono come il nostro vecchietto: pura fantasia. E allora è venuto il tempo di mettere al lavoro un'immaginazione diversa, in cui il vecchietto, affacciato al balcone, la smette di sbraitare, ma alza una mano e saluta l'impiegato, perché la storia è nostra, possiamo modificarla come ci pare e piace. Ecco per esempio che la moglie è riuscita ad alzarsi per la prima volta da sola, lo sta richiamando in casa, sono pronte le lasagne, «ma chi è che stavi salutando?».

Civic è una pubblicazione di
Fondazione Italia Sociale

Foro Buonaparte 44 – 20121 Milano
fondazioneitaliasociale.org

Comitato di gestione di
Fondazione Italia Sociale

VINCENZO MANES **Presidente**
CRISTINA DE LUCA **Vicepresidente**
ANTONIO CALABRÒ
GUSEPPE FALCO
GIOVANNI LO STORTO
SOFIA MAROUDIA
GIANLUCA RANDAZZO
LUCIA SCIACCA
GABRIELE SEPIO
ANDREA SIRONI

Segretario generale
GIANLUCA SALVATORI

Direttore responsabile
CHRISTIAN ROCCA

Hanno contribuito a questo numero

Giuliano Amato, Camilla Baresani, Federico Baccomo, Enrico Bertolino, Luigi Bobba, Matteo Daffi, Giovanni Lo Storto, Matteo Muzio, Carlo Ratti

Lo staff di Fondazione Italia Sociale

Giuseppe Ambrosio, Giuseppina D'Alessandro, Elena Redini, Francesco Scarpat, Alessia Schiavone, Simonetta Schillaci

Un progetto a cura di
MoSt
more-studio.it
most@studioeditoriale.co

Coordinamento editoriale
Serena Scarpello, Teresa Bellemo

Art direction
Tommaso Garner, Elena Papageorghiou

Illustrazioni
Ruggiero Colonna Romano

Traduzione
Elisa Comito

I partecipanti di Fondazione Italia Sociale

AON ITALIA, ARTEFICE GROUP, BAIN & COMPANY, BANCA MEDIOLANUM, BCG -THE BOSTON CONSULTING GROUP, CLASS EDITORI, COMIN & PARTNERS, DELOITTE ITALY, FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI, FONDAZIONE ETICA, FONDAZIONE NOI - LEGACOOP TOSCANA, FONDAZIONE SNAM, GATTI PAVESI BIANCHI STUDIO LEGALE ASSOC., GENERALI ITALIA, ICCREA BANCA, INTEK GROUP, INTESA SANPAOLO, ITALIANA PETROLI - GRUPPO API, ITALO NUOVO TRASPORTO VIAGGIATORI, KME ITALY, KPMG, LOTTOMATICA HOLDING, LUISS LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI GUIDO CARLI, PEDERSOLI STUDIO LEGALE, PIRELLI & C, POSTE ITALIANE, SEC NEWGATE, SMEMORANDA GROUP, TBWA/ITALIA, UNICREDIT FOUNDATION

La column "Tra virgolette" *Penser l'après* (05/04/2020) è tratta da
Mes notes en bas de page - Le blog de Vincent Schmid.

Il saggio è tratto da *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America* di Robert D. Putnam per gentile concessione de Il Mulino.

Testata registrata presso
il Tribunale di Milano
il 2 agosto 2019

